



**SVIMEZ**

ASSOCIAZIONE  
PER LO SVILUPPO  
DELL'INDUSTRIA  
NEL MEZZOGIORNO

# RAPPORTO SVIMEZ 2012

## SULL'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO



**il Mulino**

COLLANA DELLA SVIMEZ

I lettori che desiderano informarsi  
sui libri e sull'insieme delle attività della  
Società editrice il Mulino  
possono consultare il sito Internet:

**[www.mulino.it](http://www.mulino.it)**

**SVIMEZ**

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

**RAPPORTO SVIMEZ 2012  
SULL'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO**

Società editrice il Mulino

*Il Rapporto è stato impostato e coordinato da: Adriano GIANNOLA (Presidente SVIMEZ), Riccardo PADOVANI (Direttore SVIMEZ), Luca BIANCHI (Vice Direttore SVIMEZ) e Delio MIOTTI (Dirigente SVIMEZ).*

*Hanno contribuito alla redazione del Rapporto: Agnese CLARONI, Sandro GATTEI, Giuseppe GOFFREDO, Giorgio MIOTTI, Stefano PREZIOSO, Giuseppe PROVENZANO, Grazia SERVIDIO (Ricercatori SVIMEZ); Federico PICA (Consigliere SVIMEZ).*

*Hanno collaborato alla stesura del Rapporto: Annalisa AVITABILE, Corrado BONIFAZI, Raimondo BOSCO, Giovanni CAFIERO, Luca CAPPELLANI, Consuelo CARRERAS, Giovanni CASALETTO, Agnese CASOLARO, Adele COPPOLA, Massimiliano CRISCI, Teresa DEL GIUDICE, Aldo DEL SANTO, Guido DE SANTIS, Alessio d'IGNAZIO, Gaetano ESPOSITO, Ennio FORTE, Luca FORTE, Anna Rita GERMANI, Luca GIORDANO, Claudia GUAGLIANO, Lelio IAPADRE, Cesare IMBRIANI, Alessandra LARICCHIA, Antonio LOPES, Ronny MAZZOCCHI, Giuseppe MELE, Franca MORO, Piergiuseppe MORONE, Alessandro PANARO, Guido PELLEGRINI, Carmelo PETRAGLIA, Filippo REGANATI, Dario RUGGIERO, Saveria SECHI, Lucio SIVIERO, Enrico TUCCI, Maria Antonietta VENTRIGLIA, Salvatore VILLANI, Rosella VITALE.*

*Alle elaborazioni statistiche e grafiche hanno contribuito: Cinzia BRANDOLINI, Gianni COMODI e Fabrizio GREGGI.*

*Si ringrazia l'IRPET per aver collaborato alla realizzazione delle previsioni sull'andamento dell'economia del Sud e del Nord del Paese nel 2012 e nel 2013.*

*Si ringrazia SRM (Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno), nella persona del Direttore Massimo DEANDREIS, per aver redatto i paragrafi su «Lo sviluppo del fotovoltaico», «Lo sviluppo dell'eolico» e «Lo sviluppo delle bioenergie» del Cap. XVII - Energia e Mezzogiorno e il paragrafo su «L'interscambio dell'Italia e del Mezzogiorno con l'Area MED» del Cap. XX - Il Mediterraneo, le sue trasformazioni e le opportunità per il Mezzogiorno.*

*Si ringraziano Roberto CICCIOMESSERE, Maurizio SORCIONI e Antonella MARSALA di ITALIA LAVORO per aver redatto il Cap. VII - La condizione femminile sul mercato del lavoro meridionale.*

*Si ringraziano l'IPRES (Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali), nella persona del Direttore Generale Angelo GRASSO, Puglia Sviluppo, nella persona del Direttore Generale Antonio DE VITO e il Prof. Federico PIRRO, che rappresenta nel Consiglio di amministrazione della SVIMEZ la Regione Puglia, Socio sostenitore dell'Associazione, per aver redatto il Focus «Gli interventi agevolativi della Regione Puglia a favore delle imprese» del Cap. X - Politiche industriali e politiche per il sostegno alla ricerca e all'innovazione.*

*Si ringraziano la Banca d'Italia e l'ISTAT per aver fornito documentazione statistica e informazioni utili per la redazione del Rapporto.*

*Un particolare ringraziamento va a tutto il personale della SVIMEZ impegnato nella predisposizione del volume per la dedizione e la cura.*

ISBN 978-88-15-23851-1

---

Copyright © 2012 by SVIMEZ - Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito [www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)

# INDICE

|   |  |
|---|--|
| Avvertenza  | p. XV  |
| PARTE PRIMA – GLI ANDAMENTI DEL 2011 E CENNI SUL 2012 |  |
| I.  | L'economia del Sud e del Nord tra crisi e rinnovamento 3   |
| 1.  | L'economia del Mezzogiorno e del Centro-Nord 23  |
| 1.1.  | La formazione delle risorse - 1.2. L'impiego delle risorse   |
| 2.  | L'andamento dell'economia nelle regioni 52   |
| 2.1.  | Le disuguaglianze regionali  |
| 3.  | Crescita economica e divari regionali nella UE 56  |
| II.   | Le previsioni per il 2012 e il 2013 e l'impatto territoriale delle politiche 61                                    |
| 1.  | L'effetto aggregato dei provvedimenti di finanza pubblica 61   |
| 2.  | Le previsioni per il Centro-Nord e il Mezzogiorno 66   |
|   | <b>FLASH</b> <i>Effetti territoriali della spending review e di un aumento della spesa per investimenti</i> 73     |
| 3.  | Le previsioni regionali 74   |
| III.  | I settori 79   |
| 1.  | L'agricoltura 79   |
|   | Premessa - 1.1. L'evoluzione del settore - 1.2. Le produzioni - 1.3. L'occupazione e i redditi                     |
|   | <b>FOCUS</b> <i>L'agricoltura meridionale tra funzione alimentare e funzione ambientale</i> 90                     |
| 2.  | L'industria 97   |
| 2.1.  | L'attività produttiva - 2.2. Produttività, costo del lavoro, margine di profitto - 2.3. Occupazione e investimenti |
|   | V  |

|   |    |     |
|---|----|-----|
| 3. L'edilizia   | p. | 116 |
| 3.1. Gli investimenti - 3.2. La produzione - 3.3. L'occupazione e le imprese - 3.4. Mercato immobiliare - 3.5. Le opere pubbliche   |    |     |
| 4. Il terziario   |    | 125 |
| 4.1. Il prodotto nel 2011 - 4.2. L'occupazione - 4.3. La produttività e il costo del lavoro   |    |     |
| 5. Il credito e il risparmio  |    | 138 |
| 5.1. I prestiti - 5.2. La qualità del credito - 5.3. Il risparmio finanziario - 5.4. La struttura del sistema finanziario   |    |     |
| IV. La popolazione e le migrazioni  |    | 149 |
| 1. Premessa   |    | 149 |
| 2. La popolazione   |    | 150 |
| 2.1. La congiuntura demografica nel 2011: ormai prossimi ai 61 milioni grazie ad una dinamica migratoria con l'estero positiva - 2.2. La dinamica naturale in ulteriore calo al Nord, per la prima volta è negativa nel Sud - 2.3. Si attenua il flusso migratorio dall'estero mentre aumentano i trasferimenti dal Sud al Nord del Paese - 2.4. Cala ancora il numero dei matrimoni e le difficoltà economiche scoraggiano le nascite al Nord come al Sud - 2.5. La speranza di vita aumenta anche al Sud, ma resta più bassa almeno per i maschi - 2.6. Il confronto con l'Europa: l'Italia diversamente dagli altri paesi mediterranei continua ad attrarre consistenti flussi migratori |    |     |
| <b>FOCUS</b> <i>Un decennio di cambiamento: tendenze di fondo della popolazione del Nord e del Sud dell'Italia alla luce dei primi risultati del censimento 2011</i>  |    | 163 |
| 3. La mobilità territoriale interna   |    | 171 |
| 3.1. I trasferimenti di residenza - 3.2. Il pendolarismo per motivi di lavoro   |    |     |
| V. Forze di lavoro, occupazione e disoccupazione  |    | 193 |
| 1. Il mercato del lavoro nel 2011   |    | 193 |
| 2. Gli andamenti per settore e tipologia di lavoro  |    | 199 |
| 3. La perdita di posti di lavoro, la disoccupazione implicita e lo scoraggiamento   |    | 205 |
| 4. L'input di lavoro  |    | 208 |
| 5. Il lavoro irregolare nella crisi   |    | 212 |
| VI. La condizione dei giovani nel «circolo vizioso» della crisi: processi formativi e accesso al lavoro   |    | 217 |
| 1. Premessa   |    | 217 |
| 2. I giovani e il lavoro nella «lunga» crisi dello sviluppo   |    | 218 |
| 2.1. Alcune tendenze di fondo: lo «scarto» tra domanda e offerta di lavoro qualificato - 2.2. La persistenza nel mercato del lavoro di un marcato dualismo generazionale  |    |     |

|   |        |
|---|--------|
| 3. I processi scolastici e formativi e lo sviluppo: la «difficile» convergenza  | p. 230 |
| 3.1. Evoluzioni nel sistema scolastico e formativo: il Sud converge, ma permane la debolezza italiana; il condizionamento dei fattori «sociali» e «familiari» - 3.2. Il divario nella <i>performance</i> scolastica: il Sud recupera ma il processo di convergenza rallenta |        |
| 4. Politiche per i giovani, politiche per il Paese  | 247    |
| 4.1. Le politiche specifiche per l'occupazione giovanile e la transizione scuola-lavoro - 4.2. La necessità di una vasta gamma di politiche per «spezzare» un circolo vizioso   |        |
| VII. La condizione femminile sul mercato del lavoro meridionale   | 253    |
| 1. Premessa   | 253    |
| 2. I divari territoriali dell'occupazione femminile e la segregazione   | 256    |
| 3. I contratti a termine e part-time  | 269    |
| 4. Le donne inattive e non disponibili a lavorare   | 274    |
| 5. La maternità e la conciliazione  | 279    |
| 6. Le donne attive, potenzialmente attive e inattive volontarie   | 285    |
| 7. Conclusioni e politiche  | 288    |

## PARTE SECONDA – LE POLITICHE PER LA CRESCITA E IL MEZZOGIORNO

|  |     |
|--|-----|
| VIII. La crisi dell'Europa e gli squilibri regionali: la deriva dei Sud  | 295 |
| 1. Premessa  | 295 |
| 2. La «deriva» dei Sud, periferie d'Europa, e del Mezzogiorno  | 297 |
| 3. Le vulnerabilità strutturali della moneta unica. Processi di divergenza e condizioni per un'Unione monetaria sostenibile nel tempo  | 298 |
| 4. Il ruolo (mancato) della politica economica e la riforma della <i>governance</i> economica europea  | 305 |
| IX. Le politiche infrastrutturali  | 311 |
| 1. Introduzione e sintesi  | 311 |
| 2. Le politiche infrastrutturali   | 316 |
| 2.1. Andamento complessivo della spesa per investimenti pubblici e opere pubbliche per livelli di governo - 2.2. La Legge Obiettivo per le grandi opere infrastrutturali strategiche e il Piano di Azione e Coesione |     |
| <b>FOCUS</b> <i>La politica infrastrutturale negli USA</i>   | 333 |
| 2.3. Le politiche europee dei trasporti  |     |
| <b>FOCUS</b> <i>Le politiche infrastrutturali nei paesi dell'UE</i>  | 338 |
| 2.4. Gli interventi di carattere regolatorio nel settore pubblico finalizzati al coinvolgimento del capitale privato   |     |
| 3. Le infrastrutture materiali e immateriali   | 345 |
| 3.1. La dotazione di infrastrutture di trasporto a livello europeo e   |     |



nazionale - 3.2. Lo stato dei servizi di infrastrutturazione idrica, ambientale ed energetica - 3.3. Le infrastrutture ICT

|      |   |        |
|------|---|--------|
| X.   | Politiche industriali e politiche per il sostegno alla ricerca e all'innovazione  | p. 357 |
|      | 1. Introduzione   | 357    |
|      | 2. Gli aiuti di Stato: un confronto a livello europeo   | 359    |
|      | 3. L'andamento delle agevolazioni della politica industriale italiana e l'accesso al Sud  | 364    |
|      | 3.1. Le agevolazioni nazionali - 3.2. Le agevolazioni delle Regioni - 3.3. Le agevolazioni nazionali e delle Regioni: uno sguardo d'insieme   |        |
|      | 4. I più recenti interventi messi in campo in Italia  | 373    |
|      | 4.1. Gli interventi della politica industriale nazionale  |        |
|      | <b>FLASH</b> <i>Il decreto sulla «crescita»</i>   | 377    |
|      | 4.2. Gli interventi della politica industriale regionale  |        |
|      | <b>FLASH</b> <i>Public procurement pre-commerciale</i>  | 384    |
|      | 5. Obiettivi e possibili campi di intervento di una politica industriale per il Sud   | 393    |
|      | 5.1. Le politiche settoriali e di filiera - 5.2. Le politiche a favore dell'aumento delle dimensioni d'impresa - 5.3. Le politiche a favore di R&S e innovazione - 5.4. Le politiche a favore dell'internazionalizzazione |        |
|      | 6. Conclusioni  | 402    |
|      | <b>FOCUS</b> <i>Gli interventi agevolativi della Regione Puglia a favore delle imprese</i>  | 407    |
|      | <b>FOCUS</b> <i>I fondi di private equity e venture capital</i>   | 419    |
| XI.  | Le politiche speciali per il Sud  | 425    |
|      | 1. Le politiche di coesione dell'Unione europea   | 425    |
|      | 1.1. L'attuazione del ciclo di programmazione 2007-2013 - 1.2. Il percorso di accelerazione e riqualificazione della spesa ed il «Piano di Azione e Coesione»   |        |
|      | 2. La politica di coesione nazionale  | 447    |
|      | 2.1. Il «nuovo» FAS: il Fondo per lo sviluppo e la coesione - 2.2. Le risorse e la spesa per interventi nelle aree sottoutilizzate  |        |
|      | 3. Il futuro delle politiche speciali per il Mezzogiorno  | 474    |
|      | 3.1. La politica di coesione nazionale nel post 2013 - 3.2. Il Mezzogiorno nella riforma delle politiche di coesione  |        |
|      | 4. Considerazioni conclusive  | 492    |
| XII. | La finanza pubblica   | 503    |
|      | 1. Introduzione e sintesi   | 503    |
|      | 2. La finanza pubblica nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord  | 504    |

|  |  |        |
|--|--|--------|
|  | <b>FOCUS</b> <i>Spesa in conto capitale delle Amministrazioni Pubbliche e delle imprese pubbliche nazionali e locali</i>   | p. 523 |
|  | <b>FLASH</b> <i>Conti Pubblici Territoriali (CPT) e dati SIOPE a confronto</i>   | 528    |
|  | 3. La finanza regionale  | 529    |
|  | 3.1. Il contesto normativo - 3.2. L'andamento delle entrate e delle spese  |        |
|  | 4. La finanza locale   | 537    |
|  | 4.1. Introduzione e sintesi - 4.2. La finanza dei Comuni - 4.3. La finanza delle Province nel 2011   |        |
|  | 5. La finanza pubblica e i servizi a cittadini e imprese   | 561    |
|  | 5.1. Introduzione e sintesi - 5.2. Il lato della domanda - 5.3. Il lato dell'offerta   |        |
|  | <b>FLASH</b> <i>Le aliquote e le agevolazioni IRAP applicate dalle Regioni a Statuto ordinario nel 2011</i>  | 572    |
|  | <b>FOCUS</b> <i>I servizi della Pubblica Amministrazione</i>   | 579    |
| XIII.  | Le questioni aperte del federalismo fiscale  | 595    |
|  | 1. Introduzione e sintesi  | 595    |
|  | 2. La sostenibilità finanziaria  | 595    |
|  | 2.1. Il D.Lgs. 56/2000 - 2.2. L'ipotesi dell'Alta Commissione  |        |
|  | <b>FLASH</b> <i>Le ragioni della proposta SVIMEZ di revisione del D.Lgs. 56/2000</i>   | 599    |
|  | 2.3. Lo «stato dell'arte» oggi   |        |
|  | <b>FLASH</b> <i>Il meccanismo di ripartizione delle risorse di cui al D.Lgs. 56/2000</i>   | 604    |
|  | 3. La questione della flessibilità fiscale   | 606    |
|  | 3.1. Flessibilità e copertura del fabbisogno per le materie concernenti i LEP - 3.2. Le funzioni fondamentali degli Enti locali - 3.3. Tributi propri e finanziamento del fabbisogno - 3.4. I caratteri di una imposta locale ottima |        |
|  | <b>FLASH</b> <i>L'IRAP e il principio di responsabilità</i>  | 610    |
|  | 4. La perequazione   | 615    |
|  | 4.1. La «definizione» di perequazione - 4.2. Perequazione e finanza degli Enti territoriali - 4.3. La perequazione e i Comuni  |        |
|  | 5. Conclusioni   | 619    |
| PARTE TERZA – LE CONDIZIONI E LE SFIDE PER LO SVILUPPO |  |        |
| A. Territorio, Ambiente ed Energia                     |  |        |
| XIV.   | Logistica economica e sviluppo del territorio  | 623    |
|  | 1. Introduzione  | 623    |
|  | 2. Le filiere territoriali logistiche: definizione e funzioni strategiche di sviluppo  | 625    |

|   |    |     |
|---|----|-----|
| 3. Progettazione delle FTL e individuazione degli attori: reti di imprese e logistica di filiera orientata all'export   | p. | 630 |
| 4. La valutazione delle <i>performances</i> logistico-economiche del territorio: l'indicatore ACIT per l'individuazione delle Aree Vaste  |    | 636 |
| 5. Le Aree Vaste del Mezzogiorno per lo sviluppo di Filiere Territoriali Logistiche   |    | 643 |
| 6. Conclusioni  |    | 649 |
| <b>FOCUS</b> <i>Un caso di potenziale attivazione: la filiera della pasta di Gragnano nell'Area Vasta Torrese-Stabiese-Sarnese</i>  |    | 652 |
| <br>  |    |     |
| XV. Le aree urbane  |    | 655 |
| 1. Premessa   |    | 655 |
| 2. La dimensione urbana in Italia e nel Mezzogiorno   |    | 656 |
| 3. Le politiche urbane nazionali ed europee   |    | 657 |
| 4. Le città nel nuovo Piano di Azione e Coesione e i nuovi paradigmi delle <i>Smart Cities</i>  |    | 660 |
| 5. La crisi dell'industria delle costruzioni e del <i>welfare</i> pubblico e le prospettive di riqualificazione urbana  |    | 662 |
| 6. Prospettive di rilancio dell'economia e dell'occupazione in Italia e nel Mezzogiorno: la riqualificazione urbana   |    | 666 |
| 6.1. Una politica nazionale per la riqualificazione urbana - 6.2. Riqualificazione urbana ed ambientale: alla ricerca di un coordinamento delle nuove politiche per le città - 6.3. Verso una nuova urbanistica: sostenibile, strategica, consensuale, operativa                                |    |     |
| <b>FLASH</b> <i>Per Napoli</i>  |    | 676 |
| <br>  |    |     |
| XVI. Eterogeneità territoriale e ambiente: specializzazione produttiva ed <i>enforcement</i>  |    | 681 |
| 1. Introduzione   |    | 681 |
| 2. Uno sguardo d'insieme: l'ambiente tra <i>civic engagement</i> e sistema produttivo   |    | 682 |
| 3. Sistema produttivo e ambiente: un'analisi a più step   |    | 687 |
| 3.1. Reddito e ambiente: l'ipotesi della curva di Kuznets ambientale - 3.2. Specializzazione produttiva e ambiente - 3.3. <i>Enforcement</i> e ambiente - 3.4. Specializzazione produttiva, livelli di reddito, <i>enforcement</i> e ambiente: un'analisi di correlazione                       |    |     |
| 4. Considerazioni conclusive ed una proposta etico-economica  |    | 698 |
| <br>  |    |     |
| XVII. Energia e Mezzogiorno   |    | 703 |
| 1. Sistema energetico nazionale e Mezzogiorno   |    | 703 |
| 1.1. Premessa - 1.2. Consumi, produzione e dipendenza energetica nei principali paesi dell'UE - 1.3. Produzione, consumi, dipendenza in Italia - 1.4. Consumi e produzione di energia elettrica nelle regioni del Centro-Nord e del Mezzogiorno - 1.5. Una panoramica sulle energie rinnovabili |    |     |
| 2. Le fonti tradizionali di energia   |    | 715 |

|   |        |
|---|--------|
| 2.1. L'apporto energetico del petrolio in Basilicata - 2.2. Cenni storici - 2.3. Intese istituzionali e <i>royalties</i> - 2.4. Un approccio europeo - 2.5. L'impatto occupazionale |        |
| 3. Le fonti rinnovabili   | p. 725 |
| 3.1. Lo sviluppo del fotovoltaico   |        |
| <b>FLASH</b> <i>Il Quinto Conto Energia</i>   | 731    |
| 3.2. Lo sviluppo dell'eolico - 3.3. Lo sviluppo delle bioenergie - 3.4. Lo sviluppo della geotermia   |        |
| <b>FLASH</b> <i>Il decreto sugli impianti a fonti rinnovabili diversi dai fotovoltaici</i>  | 752    |
| 4. Conclusioni  | 753    |
| <br>  |        |
| <b>B. Competitività dei territori e internazionalizzazione</b>  |        |
| <br>  |        |
| XVIII. L'internazionalizzazione dei sistemi produttivi locali del Mezzogiorno nei settori dell'abbigliamento e delle calzature  | 757    |
| 1. Introduzione   | 757    |
| 2. Il metodo statistico   | 759    |
| 3. I risultati dell'analisi   | 764    |
| 4. Conclusioni: reti produttive internazionali e cambiamenti nel modello di specializzazione dell'economia del Mezzogiorno  | 776    |
| <br>  |        |
| XIX. La mappa della competitività dei territori del Mezzogiorno   | 781    |
| 1. Premessa   | 781    |
| 2. La metodologia e i dati  | 781    |
| <b>FLASH</b> <i>Nota metodologica sull'analisi statistica condotta</i>  | 783    |
| 3. Consistenza e distribuzione delle 4 aree della competitività per regione   | 784    |
| 4. Principali caratteristiche strutturali ed evolutive degli 8 gruppi individuati   | 791    |
| 4.1. Le aree della crescita - 4.2. Le aree dello sviluppo interrotto - 4.3. Le aree della transizione - 4.4. Le aree della marginalità  |        |
| Appendice statistica  | 801    |
| <br>  |        |
| XX. Il Mediterraneo, le sue trasformazioni e le opportunità per il Mezzogiorno  | 807    |
| 1. Introduzione   | 807    |
| 2. Prospettive demografiche e mercato del lavoro nei paesi dell'Africa mediterranea   | 808    |
| 2.1. Introduzione - 2.2. Rivolte e crisi in Nord Africa - 2.3. Il mercato del lavoro in Nord Africa - 2.4. Sviluppo PMI: sfide e opportunità per il Mezzogiorno d'Italia            |        |
| 3. L'interscambio dell'Italia e del Mezzogiorno con l'Area MED  | 822    |
| 3.1. Premessa - 3.2. Un confronto europeo   |        |

|        |   |    |     |
|--------|---|----|-----|
| XXI.   | Il condizionamento della criminalità organizzata e le politiche di contrasto  | p. | 831 |
|        | 1. La criminalità organizzata in Italia: il quadro attuale  |    | 831 |
|        | 2. L'impatto sull'economia della criminalità mafiosa (una rassegna delle analisi sul fenomeno)  |    | 836 |
|        | 2.1. L'impatto sul territorio - 2.2. L'impatto complessivo e il mancato sviluppo  |    |     |
|        | 3. Le misure di contrasto alla mafia  |    | 841 |
|        | 3.1. Una classificazione - 3.2. Le misure patrimoniali e la confisca dei beni - 3.3. La normativa antiriciclaggio - 3.4. Il Codice Antimafia      |    |     |
|        | <b>FOCUS</b> <i>Le estorsioni e la legge n. 44/1999</i>   |    | 847 |
|        | 4. Il contributo della società civile: un segnale di cambiamento importante   |    | 852 |
|        | 4.1. Un esempio di politica «dal basso»: il consumo critico   |    | 853 |
| <br>   |   |    |     |
| C.     | Il credito e il finanziamento delle imprese   |    |     |
| <br>   |   |    |     |
| XXII.  | Crisi finanziaria e crisi dell'economia reale: le banche del Mezzogiorno e l'accesso al credito   |    | 855 |
|        | 1. Deterioramento del rapporto tra banche e imprese e crisi finanziaria dell'Eurozona   |    | 855 |
|        | 2. La contrazione della domanda di credito da parte delle imprese nel Mezzogiorno   |    | 862 |
|        | 3. La dinamica dei prestiti alle imprese  |    | 866 |
|        | 3.1. L'articolazione territoriale - 3.2. La dimensione d'impresa - 3.3. Le dinamiche settoriali - 3.4. Costo, disponibilità e qualità del credito |    |     |
|        | 4. Conclusioni  |    | 875 |
|        | <b>FOCUS</b> <i>La finanza innovativa e lo sviluppo</i>   |    | 881 |
| <br>   |   |    |     |
| D.     | Le aree della nuova occupazione   |    |     |
| <br>   |   |    |     |
| XXIII. | Le potenzialità dell'industria culturale nelle regioni del Mezzogiorno  |    | 891 |
|        | 1. Introduzione   |    | 891 |
|        | 2. Il peso del settore culturale in senso stretto nel Mezzogiorno: un confronto europeo   |    | 892 |
|        | 3. Il settore culturale nell'accezione «allargata»  |    | 895 |
| <br>   |   |    |     |
| XXIV.  | Le cooperative sociali  |    | 899 |
|        | 1. Premessa   |    | 899 |
|        | 2. La geografia della cooperazione sociale  |    | 902 |
|        | 3. Il peso della cooperazione sociale nell'economia italiana  |    | 906 |

|   |        |
|---|--------|
| 4. Le risorse umane   | p. 909 |
| 5. La cooperazione e la crisi: lo sviluppo del capitale umano   | 913    |
| 6. Conclusioni  | 915    |
| <br>  |        |
| XXV. La valorizzazione turistica del patrimonio storico-paesaggistico   | 917    |
| 1. Premessa   | 917    |
| 2. Il turismo d'arte e culturale nel Mezzogiorno  | 918    |
| 2.1. Il posizionamento attuale nel contesto nazionale - 2.2. L'evoluzione storica nel periodo 2000-2010 - 2.3. Alcune valutazioni economiche relative alla componente straniera |        |
| 3. Le visite ai musei e ai siti archeologici  | 923    |
| 4. Il turismo paesaggistico e ambientale  | 924    |
| 4.1. I parchi - 4.2. L'agriturismo - 4.3. Il turismo paesaggistico-culturale - 4.4. Il golf - 4.5. Il cicloturismo - 4.6. L'enogastronomia - 4.7. Il turismo dinamico           |        |
| 5. Alcune considerazioni  | 933    |
| <br>  |        |
| Appendice 1 – I provvedimenti per le aree sottoutilizzate relativi al periodo luglio 2011-luglio 2012   | 937    |
| <br>  |        |
| Appendice 2 – Documentazione statistica   | 971    |

## Avvertenza

L'ISTAT nell'ottobre 2011 ha presentato le serie dei conti nazionali elaborate in base alla nuova classificazione delle attività economiche Nace Rev. 2 (ATECO 2007) e a quella dei prodotti associata alle attività (CPA 2008). Nel marzo del 2012 le serie sono poi state aggiornate fino al 2011. Tali nuove stime, disponibili a partire dal 1990, tengono anche conto delle nuove fonti e aggiornamenti quali, ad esempio, i risultati delle indagini REA per l'agricoltura, i dati definitivi delle indagini delle grandi, medie e piccole imprese dei settori dell'industria e dei servizi market, e infine la revisione dell'interscambio di merci e servizi e della Bilancia dei Pagamenti. L'anno base per la valutazione dei prezzi concatenati è stato aggiornato al 2005.

Il 2 febbraio 2012 l'ISTAT – in esecuzione del programma di invio dei dati regionali all'Eurostat coerenti con il nuovo quadro di contabilità nazionale – ha pubblicato i dati dei nuovi conti economici regionali solo in valori correnti per gli anni dal 2007 al 2009. Nel momento in cui la SVIMEZ ha proceduto alla elaborazione delle stime dei conti economici territoriali ai fini del presente Rapporto, non si disponevano, dunque, di elementi quantitativi utili per la ricostruzione e l'aggiornamento di serie territoriali coerenti con i nuovi dati nazionali. Si è ritenuto pertanto opportuno aggiornare al 2011 le serie dei conti economici regionali – calcolate in base al vecchio schema previsto dal SEC 95 (ATECO 2002), con anno base per il calcolo dei valori concatenati 2000 – pubblicate nel *Rapporto SVIMEZ 2011 sull'economia del Mezzogiorno*, edito dal Mulino, nella Collana della SVIMEZ.

L'aggiornamento al 2011 dei conti regionali è stato preceduto dalla revisione dei dati del biennio 2009-2010 al fine di incorporare l'ampliamento delle informazioni statistiche offerte dalle fonti utilizzate dall'ISTAT per la costruzione dei conti economici nazionali. Il 2011 è stato calcolato partendo da una cornice nazionale del 2009 e 2010, elaborata dalla SVIMEZ, secondo le dinamiche emergenti dalle nuove serie nazionali a prezzi costanti stimate dall'ISTAT. Tali dinamiche sono state, ove possibile, depurate degli effetti prodotti dalle riclassificazioni delle attività produttive secondo la nuova classificazione ATECO 2007. Ne è risultata, come mostra la tabella seguente, una soddisfacente coerenza tra le variazioni percentuali per i

Principali aggregati del Conto risorse e impieghi dell'Italia (variazioni percentuali sull'anno precedente)

|   | Stime SVIMEZ (ATECO 2002)                   |      |      | Stime ISTAT (ATECO 2007) |      |      |
|---|---|------|------|--------------------------|------|------|
|   | 2009  | 2010 | 2011 | 2009                     | 2010 | 2011 |
|   | Valori a prezzi correnti                    |      |      |                          |      |      |
| PIL ai prezzi di mercato                        | -3,3  | 2,2  | 1,7  | -3,5                     | 2,2  | 1,7  |
| Consumi finali interni                          | -0,6  | 2,2  | 2,0  | -0,5                     | 2,2  | 1,9  |
| Spese per consumi finali delle famiglie         | -1,8  | 2,7  | 3,1  | -1,7                     | 2,7  | 2,9  |
| Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP | 2,9   | 0,9  | -0,9 | 2,9                      | 0,9  | -0,9 |
| Investimenti lordi interni                      | -10,9                                       | 3,3  | 1,3  | -10,9                    | 3,3  | 1,3  |
|   | Valori concatenati con anno di riferimento: |      |      |                          |      |      |
|   | 2000  |      |      | 2005                     |      |      |
| PIL ai prezzi di mercato                        | -5,3  | 1,7  | 0,4  | -5,5                     | 1,8  | 0,4  |
| Consumi finali interni                          | -1,1  | 0,7  | 0,1  | -1,0                     | 0,7  | 0,0  |
| Spese per consumi finali delle famiglie         | -1,8  | 1,2  | 0,4  | -1,6                     | 1,2  | 0,2  |
| Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP | 0,8   | -0,6 | -0,9 | 0,8                      | -0,6 | -0,9 |
| Investimenti lordi interni                      | -11,9                                       | 1,9  | -2,1 | -11,7                    | 2,1  | -1,9 |

tre anni 2009, 2010 e 2011 delle macrovariabili del conto economico della serie ISTAT (ATECO 2007) e quelle dei valori ricostruiti dalla SVIMEZ secondo l'ATECO 2002<sup>1</sup>.

Le differenze rilevabili tra le due stime sono da imputare, in larga misura, alla diversa classificazione adottata dai due schemi di calcolo. A titolo di esempio, si ricorda, in particolare, l'attribuzione, secondo la nuova classificazione ATECO 2007, al settore dei servizi dei prodotti dell'editoria (prima inclusi nelle attività manifatturiere) e di alcune attività agricole.

\* \* \*

I dati relativi alle valutazioni reali ottenute con il metodo del concatenamento sono presentati attraverso le serie in livello concatenate rispetto al 2000 fissato come anno di riferimento. L'adozione di questa tecnica determina la perdita di additività dei valori elementari. Infatti, la somma dei valori concatenati delle componenti di un aggregato (ad esempio, il PIL) non è uguale al valore concatenato dell'aggregato stesso.

I conti economici territoriali non forniscono le singole componenti del flusso dell'interscambio con l'interno e l'esterno, ma solo il loro saldo («importazioni nette»).

Le somme dei dati regionali e ripartizionali differiscono dal dato nazionale a causa delle attività economiche non attribuibili a specifici territori regionali (es.: ambasciate italiane all'estero, piattaforme marine per l'estrazione di idrocarburi).

Nel testo e nelle tabelle con le espressioni «Mezzogiorno» e «Sud», usate indifferentemente, si designa, salvo diversa indicazione, l'insieme delle regioni Abruzzo,

<sup>1</sup> Per un confronto tra la classificazione ATECO 2007 e la precedente ATECO 2002 si veda ISTAT, *Classificazione delle attività economiche Ateco 2007*, Note esplicative, Roma, 2009.



Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna; con le espressioni «Centro-Nord» e «Nord», anch'esse usate indifferentemente, l'insieme delle altre regioni.

Le eventuali mancate quadrature tra tavole diverse e all'interno di ciascuna tavola, nonché eventuali non corrispondenze tra cifre assolute riportate nelle tavole e cifre risultanti da loro elaborazioni, sono da imputare agli arrotondamenti.

Una lettura dei principali contenuti del presente Rapporto viene proposta in un documento, «Introduzione e sintesi», consultabile sul sito [www.svimez.it](http://www.svimez.it) e disponibile anche in forma di pubblicazione che gli interessati possono ricevere gratuitamente rivolgendosi alla segreteria della SVIMEZ (tel. 06-478501) o facendone richiesta all'indirizzo [svimez@svimez.it](mailto:svimez@svimez.it).

## VII. La condizione femminile sul mercato del lavoro meridionale

### 1. PREMESSA

Il mercato del lavoro italiano si caratterizza, nello scenario europeo, per due squilibri strutturali, il basso tasso di occupazione femminile e il differenziale tra il Nord e il Sud del Paese.

Negli ultimi 15 anni due riforme del mercato del lavoro, un numero considerevole di interventi normativi e di politiche regionali non hanno modificato sostanzialmente lo squilibrio storico ed anzi le due «questioni», quella meridionale e quella femminile, hanno finito per perdere di specificità a causa della progressiva stratificazione di norme e misure spesso tra loro contraddittorie, figlie più delle diverse fasi di emergenza che negli anni si sono susseguite che di una programmazione organica.

Eppure condizione femminile e sviluppo del Mezzogiorno non solo sono strettamente correlati, ma il loro rapporto è uno dei temi chiave dello sviluppo. Oggi sappiamo che gli interventi normativi e le politiche fin ora realizzate hanno, di fatto, agito ben poco sul riassorbire degli squilibri storici. La partecipazione della società italiana al lavoro è, infatti, cresciuta poco negli ultimi quindici anni, anche in presenza di forti interventi di flessibilizzazione in entrata.

Sebbene la crescita dell'occupazione femminile sia stata rilevante, il fatto che più di cinque donne su dieci in età da lavoro non partecipino «regolarmente» al mercato del lavoro è una condizione sociale ormai insostenibile. Una popolazione di sessanta milioni di persone non può poggiare su una base occupazionale di 23 milioni di lavoratori (di cui 17 milioni dipendenti) e per allargare tale platea è prioritario elevare il tasso di occupazione femminile.

Ma se si considera lo scenario nazionale si osserva che mentre nel Nord Italia i margini per un aumento dell'occupazione femminile ci sono ma i differenziali di crescita sono minimi, nel Mezzogiorno il divario è enorme ed è possibile quindi conseguire risultati rilevanti.

Ne consegue che se è vero che la realtà meridionale appare gravemente segnata da una vera e propria stagnazione dei processi di crescita dell'occupazione femminile, è anche vero che i margini per un ampliamento significativo della base occupata

femminile nelle regioni del Mezzogiorno sono realistici, soprattutto se si considera la sottoutilizzazione del capitale umano giovanile femminile, la componente di gran lunga più scolarizzata ed istruita della società meridionale.

Aumentare il numero di donne occupate nelle regioni meridionali (soprattutto giovani) significa imprimere una forte accelerazione ai processi di crescita sociale ed economica del Paese. Si dirà, ovviamente, che il problema non sta nell'offerta ma nella domanda e che non è con le leggi che si crea lavoro. Ovviamente l'osservazione, soprattutto in una fase recessiva come quella attuale, è realistica. Le politiche del lavoro e le norme possono solo razionalizzare il mercato, renderlo più fluido, riducendo ad esempio le asimmetrie informative tra domanda ed offerta ma non sono in grado, da sole, di rilanciare la domanda di lavoro. Tuttavia, rimuovendo gli ostacoli di accesso al lavoro, riducendo il tasso di sovrapposizione e di cannibalizzazione tra incentivi diversi, aumentando il raccordo tra politiche attive e passive è possibile fare molto per facilitare una possibile crescita dell'occupazione femminile.

Tanto più che il sistema produttivo meridionale, nonostante la crisi, ha mantenuto una certa stabilità soprattutto per la componente femminile. È utile ricordare che il mercato del lavoro del Sud non ha subito, nella attuale fase di crisi, una emorragia di lavoro femminile. Anzi, se si analizzano le attivazioni dei rapporti di lavoro, si rileva una crescita significativa di quelli riservati alle donne.

Evidentemente il sistema produttivo meridionale non può far a meno di una serie di figure professionali «al femminile». Infatti, pur rilevando un livello elevatissimo di segregazione professionale, la fragile economia meridionale appare strettamente dipendente da alcune professioni coperte in maggioranza da donne (tra cui l'insegnante, l'infermiere, le professioni del commercio e dei servizi ricettivi nonché dei servizi alla persona), figure «chiave» che operano in alcuni gangli vitali del sistema produttivo meridionale.

Ma il superamento della segregazione professionale femminile nel Mezzogiorno, non dipende solo dalla domanda. Attraverso misure selettive e incentivi mirati sarebbe possibile sostenere la domanda di lavoro femminile in comparti e per mansioni diverse da quelle tradizionali. Ma un semplice aumento dei posti vacanti sarebbe in grado di rispondere alle esigenze dell'universo femminile meridionale? La risposta non è scontata. Esiste, infatti, anche un problema legato all'offerta di lavoro. Come è noto, la principale anomalia del mercato del lavoro meridionale non è la disoccupazione femminile, ma l'inattività, visto che oltre il 60% delle donne in età lavorativa del Mezzogiorno non ha un lavoro regolare e non cerca un'occupazione, con un tasso di inattività di ben 28 punti superiore rispetto alla media europea.

Comprendere quindi le ragioni profonde di una così bassa propensione al lavoro rappresenta un obiettivo essenziale per rilanciare l'occupazione. Rispetto ai fenomeni di inattività femminile nel resto del Paese va subito ricordato che il numero di donne scoraggiate, che non cercano lavoro perché ritengono di non riuscire a trovarlo, è nel Mezzogiorno doppio rispetto al Centro-Nord, anche a causa di una più prolungata assenza dal mercato del lavoro che rende più difficile il rientro.

Ma il dato che fa la differenza è la quota delle donne che non ha interesse a lavorare, notevolmente maggiore nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese. Tale di-

stanza dal lavoro si osserva anche nella fascia «grigia» delle inattive «disponibili». Quando gli atteggiamenti di rifiuto o di scoraggiamento non nascondono il lavoro irregolare, segnalano o una sostanziale sfiducia verso il mercato, che impone alle donne uno spettro professionale ridottissimo e condizioni di lavoro non vantaggiose, oppure celano una attitudine culturale a considerare il lavoro come un evento transitorio per il quale non vale la pena abbandonare i lavori di cura della famiglia o i vantaggi di alcune forme di assistenzialismo come quello dell'indennità di disoccupazione agricola.

Una «resistenza» al lavoro che nemmeno una maggior offerta di servizi di cura (per l'infanzia o la non autosufficienza) riuscirebbe a scalfire, dal momento che oltre l'80% delle donne inattive per motivi familiari non indica nella inadeguatezza di servizi la ragione della propria inattività.

È il costo di tali servizi a scoraggiare la ricerca attiva di lavoro, la consapevolezza, cioè, che il livello di retribuzione atteso non sarebbe in grado di compensare il costo, per l'intero del nucleo familiare, dei servizi di cura che verrebbero a mancare. Né i costi potrebbero essere compensati da tempi «concilianti», visto che il ricorso al part-time nel Mezzogiorno è essenzialmente uno strumento delle imprese per ridurre i costi del lavoro.

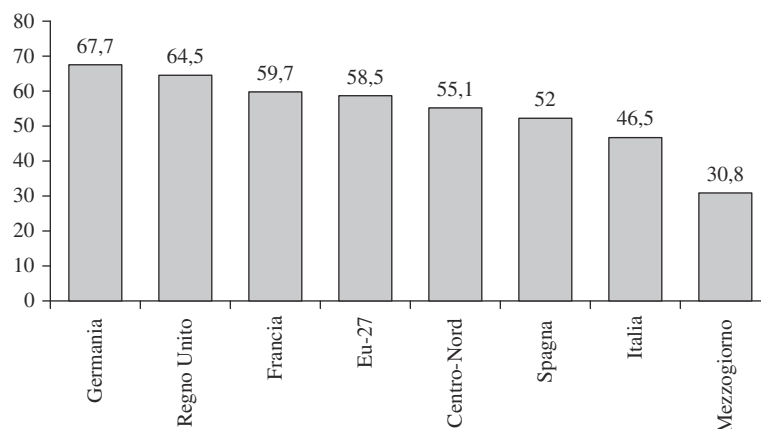
Si tratta quindi di un comportamento razionale, presente soprattutto nella componente femminile dei Neet (Not in Education, Employment or Training) del Mezzogiorno, ossia dei giovani che non partecipano né ad attività formative né hanno un lavoro.

È da qui che forse è necessario provare a rileggere i diversi squilibri esistenti e soprattutto gli ostacoli che impediscono alle giovani generazioni meridionali di partecipare al mercato del lavoro, abbattendo le mura che segregano le donne entro le undici professioni più femminili. Ed è dentro questo processo di rilettura delle criticità culturali sia delle domanda che dell'offerta di lavoro che è possibile individuare le opportunità esistenti.

Ripartire dalla domanda, comprendere quali tipologie di impresa siano in grado di ridurre la segregazione professionale ed aumentare le forme di incentivazione selettive è certamente il primo passo. Ma è altrettanto importante rimotivare una quota rilevante della popolazione femminile meridionale, favorendo l'accesso ai servizi per il lavoro ed alle misure di politica attiva, incentivando il lavoro regolare anche fiscalmente.

La riforma del mercato del lavoro propone alcuni nuovi strumenti, altri come l'apprendistato sono già stati opportunamente riformati. Spetta ora a Stato e Regioni utilizzarli pienamente nel rispetto delle specifiche competenze ma anche nella consapevolezza che la crescita dell'occupazione femminile meridionale impone una *governance* congiunta, poiché rappresenta, senza dubbio, uno degli obiettivi prioritari per sostenere lo sviluppo del Paese.

FIG. 1. Tasso di occupazione femminile (15-64 anni) in alcuni paesi europei e nelle ripartizioni geografiche italiane. Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni IL su dati ISTAT (Rilevazione sulle Forze di Lavoro) ed EUROSTAT (*Labour Force Survey*).

## 2. I DIVARI TERRITORIALI DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE E LA SEGREGAZIONE

L'Italia ha da anni il primato negativo nella partecipazione delle donne al mercato del lavoro: il suo tasso di occupazione femminile è tra i più bassi in Europa, superiore solo a quello di Grecia e Malta.

La quota di donne in età lavorativa occupate in Italia nel 2011 (46,5%) è di gran lunga inferiore a quella che si osserva nella media dei paesi dell'Unione europea (58,5%), con una differenza di 12 punti percentuali che sale a oltre 21 nel confronto con la Germania (Fig. 1).

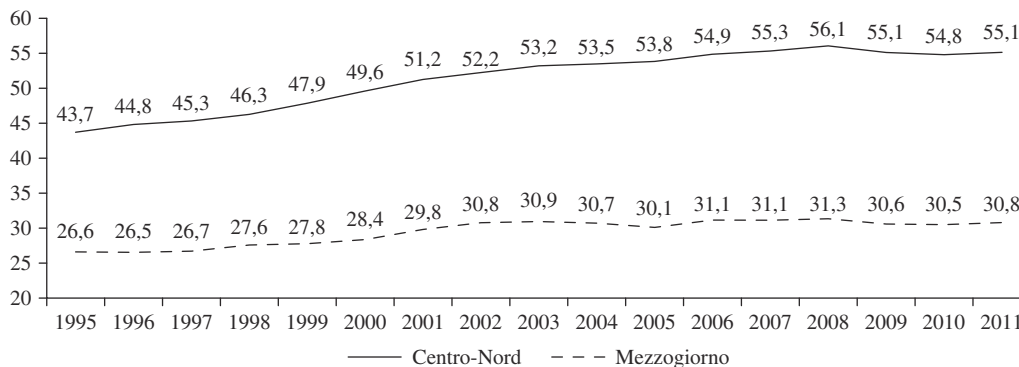
Ma se si confronta il tasso di occupazione femminile della media delle regioni italiane del Centro-Nord (55,1%) la differenza con la media europea è decisamente più contenuta (-3,4 punti percentuali) ed è positiva nel confronto con altri paesi come la Spagna (+3,1 punti).

Un così ampio divario dalla media europea, lungi dal riflettere una realtà uniforme su tutto il territorio nazionale, è piuttosto la risultante di differenze profonde tra le grandi ripartizioni del Paese. Nelle regioni del Centro-Nord, il tasso di occupazione delle donne si attesta su valori più contenuti, ma non distanti dalla media dei Paesi dell'Unione europea (55,1% contro 58,5%). Diversamente, nel Mezzogiorno, il tasso non supera il valore di 30,8 occupate ogni 100 in età lavorativa, valore che scende in regioni come la Campania a un quarto della popolazione (25,4%), rivelando così la massima distanza dalla media dei Paesi europei. Questa raggiunge nel 2011 quasi 28 punti percentuali confermando un divario sempre più difficile da colmare.

Nel corso degli ultimi quindici anni la quota di donne occupate è aumentata di oltre 11 punti percentuali nelle regioni del Centro-Nord, mentre nelle regioni meridionali è cresciuta solo di 4 punti.

La crescita del Mezzogiorno è stata significativa tra la fine degli anni '90 e l'inizio dei 2000, ma ha esaurito la sua forza propulsiva nel 2003. Da allora la per-

FIG. 2. Tasso di occupazione femminile (15-64 anni) per ripartizione geografica. Anni 1995-2011 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni IL su dati ISTAT (Rilevazione sulle Forze di Lavoro).

centuale di donne meridionali che lavorano si è attestata stabilmente intorno al 31% fino al 2011, senza subire significative variazioni nel periodo di crisi (Fig. 2).

Invece, nelle regioni centro-settentrionali la fase di stallo dell'occupazione femminile si è manifestata, solo nel 2009, con un lieve ritardo rispetto all'inizio del ciclo recessivo, e con una flessione di un punto percentuale che non viene recuperata negli anni successivi.

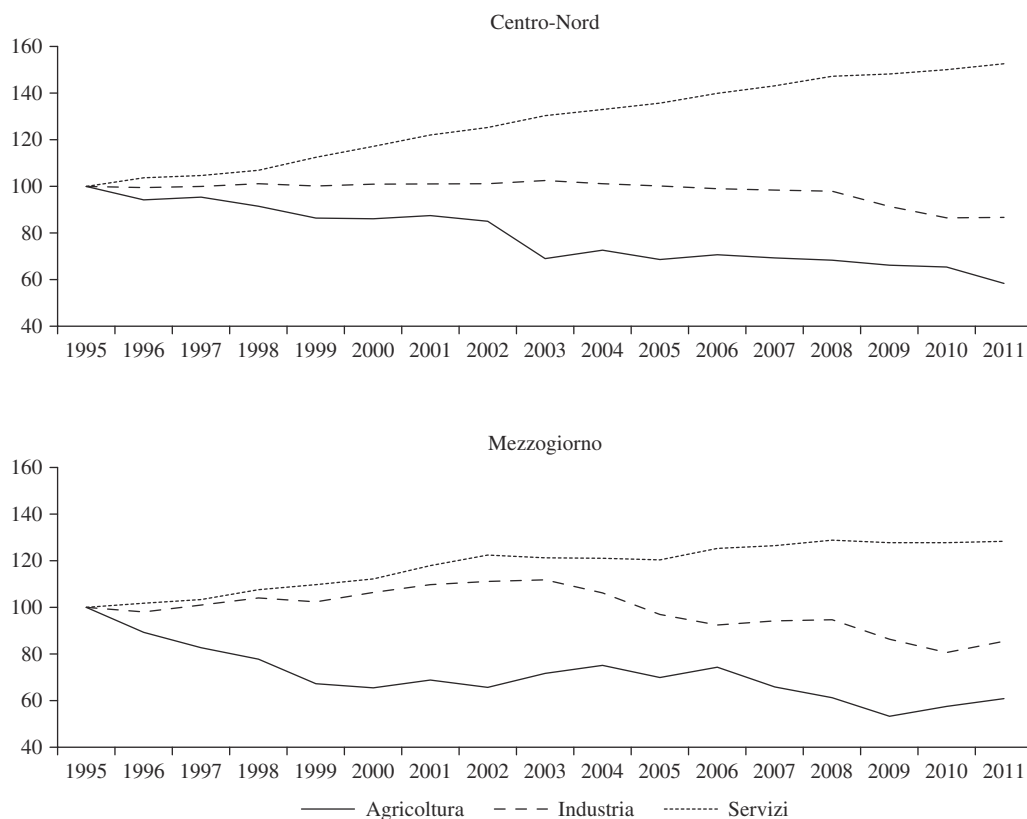
Di conseguenza, nello stesso periodo il divario del tasso di occupazione femminile tra il Sud e il resto del Paese si è ampliato costantemente in conseguenza di una dinamica occupazionale più sostenuta nel Centro-Nord. Il divario Nord/Sud nel tasso di occupazione femminile si approfondisce negli anni e si concretizza in una differenza che passa dai 17 punti percentuali del 1995 ai 24 punti del 2011 (nonostante il modesto miglioramento tendenziale di 3 decimi di punto che si osserva nel 2011, ma che non è confermato nel primo trimestre del 2012).

Bisogna anche considerare che il numero degli occupati è sovrastimato nel Mezzogiorno perché l'indicatore tiene conto della regione di residenza del lavoratore e non della sede dell'impresa presso la quale questi svolge la propria prestazione lavorativa. In virtù di questo criterio vengono computati tra gli occupati del Mezzogiorno anche coloro che siano di fatto emigrati per prestare in altre ripartizioni la loro attività lavorativa, ma che non abbiano ancora modificato la loro residenza anagrafica. E il numero di costoro può non essere irrilevante se si considera che, nel Mezzogiorno, l'incidenza sul totale degli occupati di coloro che prestano la loro attività al di fuori della regione di residenza varia tra l'1,2% della Sardegna e il 7,5% del Molise<sup>1</sup>.

La modesta crescita del tasso di occupazione femminile del Mezzogiorno dal 1995 al 2011 (circa 4 punti percentuali), che s'interrompe a partire dal 2004 per

<sup>1</sup> Italia Lavoro, *La mobilità territoriale dei lavoratori*, in «Il Monitor», 2010.

FIG. 3. *Occupati (femmine, 15-64 anni) per settore economico di attività e ripartizione geografica. Anni 1995-2011 (numeri indice; 1995 = 100)*



Fonte: Elaborazioni IL su dati ISTAT (Rilevazione sulle Forze di Lavoro).

diventare stagnazione, è determinata da una dinamica molto diversa della presenza delle lavoratrici nei principali settori economici.

In particolare, sulla moderata crescita del tasso di occupazione femminile nelle regioni del Mezzogiorno hanno influito più fattori con segno diverso: la flessione di circa il 20% delle occupate nel settore dell'industria per effetto dei processi di ristrutturazione e della corrispondente riduzione dell'input di lavoro a partire dal 2005; il crollo delle occupate in agricoltura che, osservabile anche nelle regioni del Centro-Nord, è stato più acuto in quelle meridionali, in particolare nel periodo 2006-2009, mostrando un decremento relativo del 45% nel saldo fra inizio e fine periodo; la crescita del 28% delle occupate nel settore meridionale dei servizi che, da un lato, segnala un incremento del valore aggiunto che non arriva alla metà di quello riscontrato nelle regioni centro-settentrionali e dall'altro, compensa solo in parte gli andamenti negativi degli altri due settori (Fig. 3).

La significativa crescita nel corso degli ultimi quindici anni della quota di donne occupate delle regioni del Centro-Nord (circa 11 punti) è stata determinata pre-

valentemente da un aumento continuo e sostenuto nel settore dei servizi (55%) che è riuscito a compensare la caduta dell'occupazione femminile nel settore dell'agricoltura (-44%) e la stagnazione di quello dell'industria che solo a partire dal 2008 subisce una flessione del 14%.

Da questo confronto emerge che, a fronte di un crollo dell'occupazione femminile nell'agricoltura abbastanza uniforme in tutte le aree del Paese, il Mezzogiorno paga gli effetti del processo di deindustrializzazione che si manifesta in questa area a partire dal 2005, a cui si associa una crescita della domanda di lavoro femminile nel settore dei servizi non così sostenuta come quella del Centro-Nord, perlomeno nella sua componente regolare.

Analizzare la presenza femminile nei diversi settori economici consente di osservarne la diseguale distribuzione e la particolare concentrazione in alcuni comparti. In altri termini permette valutare il livello di segregazione occupazionale delle donne nel nostro Paese e la sua evoluzione nel tempo<sup>2</sup>.

Considerando la sola segregazione orizzontale emerge che, a conferma di un andamento strutturale, anche nel 2011 la grande maggioranza delle occupate si concentra nel settore dei servizi, con qualche differenza tra le diverse aree del Paese: risultano occupate in questo settore l'82% delle lavoratrici nel Centro-Nord e l'86,5% nel Mezzogiorno.

In linea con quanto già osservato, dal 1994 al 2011 la crescita del settore dei servizi spinge la quota delle donne occupate nel comparto ad un incremento di oltre 11 punti percentuali nel Centro-Nord e di 9,5 nel Mezzogiorno.

Nelle regioni meridionali si rileva la più consistente riduzione della quota di occupate in agricoltura (-6,4 punti a fronte di -2,3 punti nel Centro-Nord), mentre nelle regioni centro-settentrionali è più consistente la flessione delle donne occupate nell'industria (-9 punti a fronte di -3 punti nel Mezzogiorno).

L'elevata segregazione orizzontale, denunciata dalla concentrazione di oltre 4 occupate su 5 nel settore dei servizi può essere interpretata come un segnale della sottoutilizzazione della forza lavoro femminile che appare, secondo le attese, particolarmente intensa nel Mezzogiorno. Si osserva spesso che tale concentrazione è facilmente causa di rigidità del mercato del lavoro, perché ne limita la capacità di adattamento ai cambiamenti tecnologici, risultando in definitiva dannosa per l'economia, poiché riduce l'efficienza del sistema e le sue prospettive di sviluppo.

Tuttavia, se la segregazione occupazionale delle donne può rappresentare un limite di efficienza, oltre che di equità, del mercato del lavoro, rappresenta anche, nel ciclo recessivo, un argine alla contrazione dell'occupazione femminile che, concentrata nel terziario, appare al riparo nel settore meno colpito dagli effetti della crisi.

Il quadro di segregazione orizzontale delle occupate è confermato anche dall'analisi dell'incidenza percentuale dell'occupazione femminile nelle singole professioni.

<sup>2</sup> Col termine *segregazione occupazionale* si indica in particolare la diseguale distribuzione per genere dei lavoratori tra le diverse occupazioni. Si è soliti distinguere tra una *segregazione* c.d. *orizzontale*, che si riferisce alla concentrazione dell'occupazione femminile in un ristretto numero di settori e professioni, e una *segregazione* c.d. *verticale*, che si riferisce invece alla maggiore concentrazione delle donne nelle posizioni più basse della scala gerarchica nell'ambito di una stessa occupazione.



Infatti il lavoro delle donne si concentra su poche professioni che, da un lato, attraggono nei propri ranghi la maggior parte delle donne occupate e, dall'altro, rappresentano attività fortemente connotate da stereotipi sociali e ricalcate sui ruoli femminili tradizionali del lavoro domestico, educativo e di cura. Si tratta di attività spesso caratterizzate da bassa qualificazione, retribuzioni poco elevate e scarse prospettive di carriera, ma, per contro, più facilmente conciliabili con le responsabilità familiari. Incide sul fenomeno della segregazione anche la percezione del prestigio occupazionale di alcune professioni considerate più pertinenti alle caratteristiche delle donne.

Nel quadro restituito dai dati del 2011 (Tab. 1) e considerando le professioni in cui la componente femminile appare prevalente, si osserva che le attività che risultano appannaggio quasi esclusivo delle donne sono quelle di collaboratore domestico, insegnante (fino alla scuola secondaria superiore) e infermiere, e presentano un tasso di femminilizzazione superiore o vicino all'80% (88,4%, 80,3% e 78,8% rispettivamente). Seguono, nella scala delle professioni ordinata per tasso di femminilizzazione, le attività di parrucchiere (73,5%), operai specializzati del tessile e dell'abbigliamento (69,1%), ragioniere (63,2%), segretario o impiegato esecutivo (62,5%), commesso (62,3%), addetto alle pulizie degli uffici (62,1%), personale non qualificato dei servizi di istruzione e sanità (56,2%) e cameriere (52,0%).

È in queste 11 professioni ad alto tasso di femminilizzazione (> 50%) che si concentra il 67,6% dell'occupazione femminile a livello nazionale, contro appena il 22,8% degli occupati maschi. E la stessa concentrazione si registra senza che sia dato riscontrare differenze territoriali apprezzabili, giacché la quota di donne occupate in queste professioni è sostanzialmente identica nel Mezzogiorno (67,3%) e nel Centro-Nord (67,1%).

A fronte di una analoga concentrazione del lavoro delle donne verso le «professioni femminili», la ripartizione del Mezzogiorno si segnala per tassi di femminilizzazione delle singole professioni mediamente meno elevati che evidenziano una minore segregazione occupazionale (orizzontale) rispetto al Centro-Nord. Se nel Centro-Nord il tasso medio di femminilizzazione per le professioni selezionate arriva al 70,2%, nel Mezzogiorno si ferma invece al 59%. In realtà il dato rivela un vantaggio solo apparente poiché è frutto della più bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro in questa ripartizione.

Messa in luce dalle analisi internazionali che registrano i maggiori indici di segregazione nei paesi più all'avanguardia per l'occupazione delle donne, la relazione tra alta occupazione e alta segregazione è confermata anche nel confronto tra le grandi ripartizioni del Paese.

Tuttavia, è opportuno considerare che il dato nelle regioni meridionali può essere in parte distorto dal più alto tasso d'irregolarità che caratterizza selettivamente una buona parte delle professioni più femminilizzate (collaborazioni domestiche, camerieri e commessi).

L'incidenza percentuale dell'occupazione femminile nelle 11 professioni analizzate ha subito, dal 2004, pur tenendo presente alcune possibili discrepanze derivanti dall'utilizzo di due diverse versioni della classificazione delle professioni, un incremento di circa 7 punti percentuali nel Centro-Nord e di 9 nel Mezzogiorno.



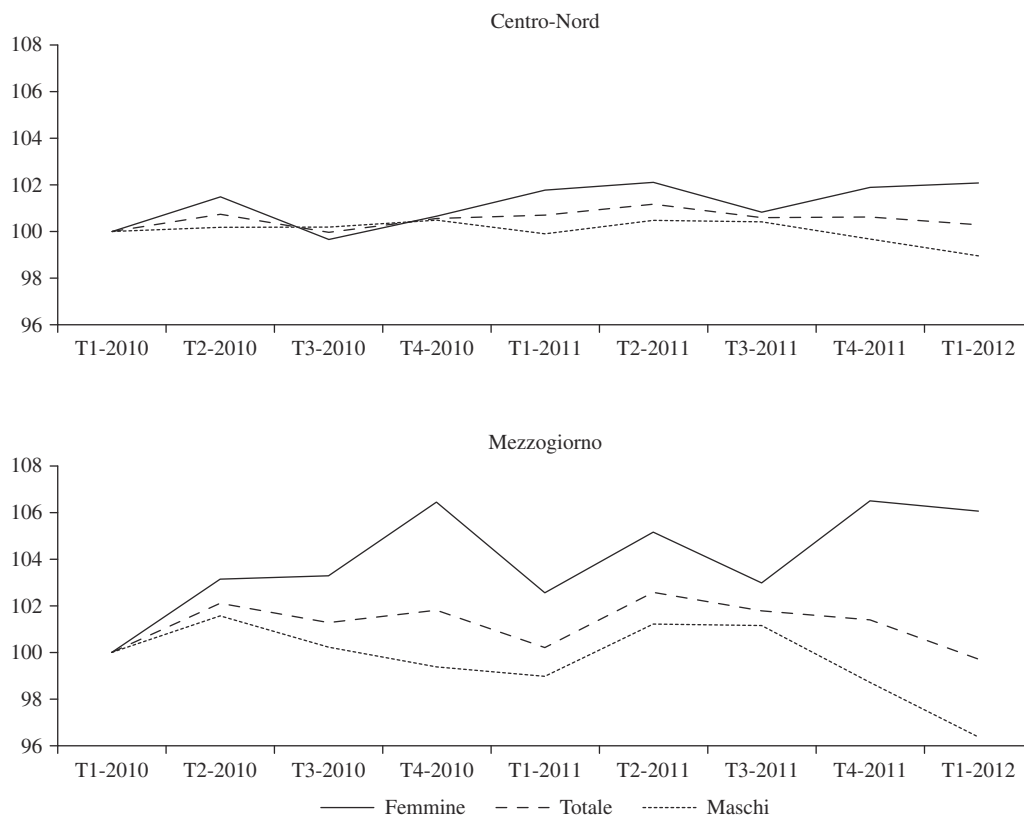
segue TAB 1. Occupati in alcune professioni ad alto tasso di femminilizzazione per ripartizione geografica e sesso. Anno 2011 (valori assoluti e composizioni percentuali)

| Professioni  | Centro-Nord |         | Mezzogiorno |        | Totale  |        |
|--|-------------|---------|-------------|--------|---------|--------|
|  | Maschi      | Femmine | Totale      | Maschi | Femmine | Totale |
| Professore, insegnante   | 18,4        | 81,6    | 100,0       | 22,2   | 77,8    | 100,0  |
| Infermiere   | 18,9        | 81,1    | 100,0       | 28,0   | 72,0    | 100,0  |
| Ragioniere   | 34,4        | 65,6    | 100,0       | 46,0   | 54,0    | 100,0  |
| Segretario e impiegato con funzioni esecutive                                  | 34,3        | 65,7    | 100,0       | 47,8   | 52,2    | 100,0  |
| Commesso   | 35,6        | 64,4    | 100,0       | 43,6   | 56,4    | 100,0  |
| Camieriere   | 43,8        | 56,2    | 100,0       | 58,5   | 41,5    | 100,0  |
| Parrucchiere   | 21,5        | 78,5    | 100,0       | 38,4   | 61,6    | 100,0  |
| Operaio specializzato del tessile e dell'abbigliamento                         | 29,7        | 70,3    | 100,0       | 35,0   | 65,0    | 100,0  |
| Addetto alle pulizie uffici  | 30,1        | 69,9    | 100,0       | 57,0   | 43,0    | 100,0  |
| Personale non qualificato nei servizi di istruzione, sanità e custodia edifici | 33,3        | 66,7    | 100,0       | 62,0   | 38,0    | 100,0  |
| Collaboratore domestico  | 11,7        | 88,3    | 100,0       | 11,5   | 88,5    | 100,0  |
| Totale professioni ad alto tasso di femminilizzazione                          | 29,8        | 70,2    | 100,0       | 41,0   | 59,0    | 100,0  |
| Altre professioni  | 76,3        | 23,7    | 100,0       | 80,8   | 19,2    | 100,0  |
| Totale complessivo   | 57,3        | 42,7    | 100,0       | 64,8   | 35,2    | 100,0  |

Tasso di maschilizzazione e di femminilizzazione

Fonte: Elaborazioni IL su dati ISTAT (RCFL).

FIG. 4. *Occupati (15-64 anni) per sesso e ripartizione geografica. I trimestre 2010-I trimestre 2012 (numeri indice; I trimestre 2010 = 100)*



Fonte: Elaborazioni IL su dati ISTAT (Rilevazione sulle Forze di Lavoro).

Il più recente ciclo recessivo, che dall'inizio del 2010 ha indotto la stagnazione dell'occupazione in tutto il Paese, ha determinato nelle regioni meridionali una flessione particolarmente severa dell'occupazione maschile, mantenendo viceversa la componente femminile del mercato al riparo dalle perdite occupazionali.

Infatti, la segregazione orizzontale dell'occupazione femminile, con la forte concentrazione in quei particolari settori economici che hanno subito meno degli altri gli effetti della crisi (istruzione, commercio e servizi alla persona), e la segregazione verticale in mansioni poco qualificate, che registrano una domanda sostenuta anche in periodi di recessione, hanno permesso di mantenere indenne i livelli occupazionali delle donne del Mezzogiorno dalle dinamiche avverse del mercato. In quest'area, più che nel Centro-Nord, le perdite hanno colpito selettivamente la componente maschile dell'occupazione (Fig. 4).

Nell'intervallo tra il primo trimestre del 2010 e il primo del 2012, nel Mezzogiorno risultano complessivamente perduti 18 mila posti di lavoro, ma il valore rappresenta il saldo di due variazioni opposte dell'occupazione maschile e femmini-

TAB. 2. *Rapporti di lavoro attivati per ripartizione geografica (a) e genere del lavoratore interessato. Anni 2009, 2010, 2011 (valori assoluti, composizione percentuale, variazione percentuale e in v.a.)*

| Ripartizioni | Valori assoluti |            |            | Composizione percentuale |       |       | Var. % rispetto all'anno precedente |      | Var. rispetto all'anno precedente |         |
|--------------|-----------------|------------|------------|--------------------------|-------|-------|-------------------------------------|------|-----------------------------------|---------|
|              | 2009            | 2010       | 2011       | 2009                     | 2010  | 2011  | 2010                                | 2011 | 2010                              | 2011    |
| Maschi       |                 |            |            |                          |       |       |                                     |      |                                   |         |
| Centro-Nord  | 3.068.111       | 3.211.509  | 3.245.687  | 63,2                     | 62,5  | 62,6  | 4,7                                 | 1,1  | 143.398                           | 34.178  |
| Mezzogiorno  | 1.786.037       | 1.924.932  | 1.935.674  | 36,8                     | 37,5  | 37,3  | 7,8                                 | 0,6  | 138.895                           | 10.742  |
| N.D. (b)     | 1.779           | 2.018      | 2.244      | -                        | -     | -     | -                                   | -    | 239                               | 226     |
| Totale       | 4.855.927       | 5.138.459  | 5.183.605  | 100,0                    | 100,0 | 100,0 | 5,8                                 | 0,9  | 282.532                           | 45.146  |
| Femmine      |                 |            |            |                          |       |       |                                     |      |                                   |         |
| Centro-Nord  | 3.308.295       | 3.364.034  | 3.445.963  | 68,0                     | 67,0  | 67,0  | 1,7                                 | 2,4  | 55.739                            | 81.929  |
| Mezzogiorno  | 1.552.872       | 1.653.529  | 1.698.690  | 31,9                     | 33,0  | 33,0  | 6,5                                 | 2,7  | 100.657                           | 45.161  |
| N.D. (b)     | 583             | 657        | 1.420      | -                        | -     | -     | -                                   | -    | 74                                | 763     |
| Totale       | 4.861.750       | 5.018.220  | 5.146.073  | 100,0                    | 100,0 | 100,0 | 3,2                                 | 2,5  | 156.470                           | 127.853 |
| Totale       |                 |            |            |                          |       |       |                                     |      |                                   |         |
| Centro-Nord  | 6.376.406       | 6.575.543  | 6.691.650  | 65,6                     | 64,7  | 64,8  | 3,1                                 | 1,8  | 199.137                           | 116.107 |
| Mezzogiorno  | 3.338.909       | 3.578.461  | 3.634.364  | 34,4                     | 35,2  | 35,2  | 7,2                                 | 1,6  | 239.552                           | 55.903  |
| N.D. (b)     | 2.362           | 2.675      | 3.664      | -                        | -     | -     | -                                   | -    | 313                               | 989     |
| Totale       | 9.717.677       | 10.156.679 | 10.329.678 | 100,0                    | 100,0 | 100,0 | 4,5                                 | 1,7  | 439.002                           | 172.999 |

(a) Si intende la ripartizione geografica della sede in cui si svolge l'attività lavorativa.

(b) Comprende i rapporti di lavoro la cui sede è situata al di fuori del territorio italiano, in Comuni di recente istituzione o non è specificata.

Fonte: Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Rapporto annuale sulle comunicazioni obbligatorie*, 2012.

le: la componente maschile diminuisce di 144 mila unità, mentre quella femminile aumenta di 126 mila. Pertanto, in termini relativi si registra una flessione complessiva dell'occupazione pari allo 0,3%, che risulta da un decremento relativo del 3,6% dell'occupazione maschile e da incremento del 6,1% di quella femminile.

Nel Centro-Nord lo stesso fenomeno si presenta più attenuato perché, nello stesso periodo, a fronte di un aumento complessivo dell'occupazione dello 0,3%, gli occupati maschi diminuiscono dell'1% e le occupate aumentano del 2,1%.

Lo stesso fenomeno può essere analizzato osservando le dinamiche del mercato del lavoro attraverso le comunicazioni obbligatorie, in particolare per quanto riguarda la domanda e cioè i rapporti di lavoro dipendente e parasubordinato attivati dalle imprese<sup>3</sup>.

Occorre precisare che non misura i nuovi occupati, e cioè il saldo tra le attivazioni e le cessazioni, ma il numero dei rapporti di lavoro attivati in un determinato intervallo temporale, che, fra l'altro, non coincide necessariamente con il numero di persone assunte perché un lavoratore potrebbe aver attivato più di un rapporto di lavoro nello stesso periodo.

<sup>3</sup> Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Rapporto annuale sulle comunicazioni obbligatorie*, 2012. Dal febbraio del 2008 le imprese sono tenute a trasmettere, esclusivamente per via telematica, le comunicazioni di instaurazione, proroga, trasformazione, cessazione dei rapporti di lavoro dipendente e parasubordinato. Queste informazioni amministrative confluiscono nei sistemi informativi delle Regioni e del Ministero del lavoro.

Nel 2011 sono stati attivati poco più di 10,3 milioni di rapporti di lavoro, equamente distribuiti tra i due generi (5,2 milioni uomini e quasi altrettante donne). I rapporti attivati si concentrano per circa due terzi nel Centro-Nord (64,8%) e per poco più di un terzo nel Mezzogiorno (35,2%) (Tab. 2).

Tra il 2009 e il 2010 si registra un incremento relativo degli avviamenti al lavoro pari al 4,5% (439 mila rapporti di lavoro in più), mentre tra il 2010 e il 2011 la crescita è più contenuta (1,7%, pari a 173 mila rapporti di lavoro in più).

Mentre nel primo periodo la crescita dei contratti attivi è determinata prevalentemente dalla componente maschile (5,8% a fronte del 3,2% delle donne), tra il 2010 e il 2011 crescono maggiormente le attivazioni di contratti delle lavoratrici (+2,5%) e rallentano le contrattualizzazioni rivolte ai lavoratori (+0,9%).

L'analisi dei rapporti di lavoro attivati per genere e area geografica mostra chiaramente come alcuni settori esprimano una domanda di lavoro fortemente connotata per genere, rivolgendosi specificamente o alla componente maschile o alla componente femminile della forza lavoro, ma anche che lo spettro delle opportunità occupazionali disponibili è condizionato dall'area geografica di residenza del lavoratore (Fig. 5).

I due settori a maggiore vocazione femminile sono rappresentati dalle attività svolte presso famiglie e convivenze (colf e badanti) e della pubblica amministrazione.

Nel primo settore, sul totale delle attivazioni l'incidenza delle lavoratrici varia dall'86% del Mezzogiorno all'84,8% del Centro-Nord.

Nel settore della pubblica amministrazione, in cui il comparto dell'istruzione risulta preponderante, il tasso di femminilizzazione raggiunge l'82,1% al Centro-Nord e si attesta al 76,4% del Mezzogiorno.

Il settore dell'agricoltura registra una incidenza femminile assai più modesta che risulta maggiore nel Mezzogiorno (41%) rispetto al Centro-Nord (32,5%).

Nelle regioni centro-settentrionali l'incidenza femminile è superiore a quella maschile nei contratti attivati per il settore degli alberghi e ristoranti (54,5% a fronte del 45,5% degli uomini) e per quello del commercio (56,2% a fronte del 43,8% degli uomini), mentre nel Mezzogiorno la componente femminile è più contenuta (rispettivamente 47,8% e 50,2%).

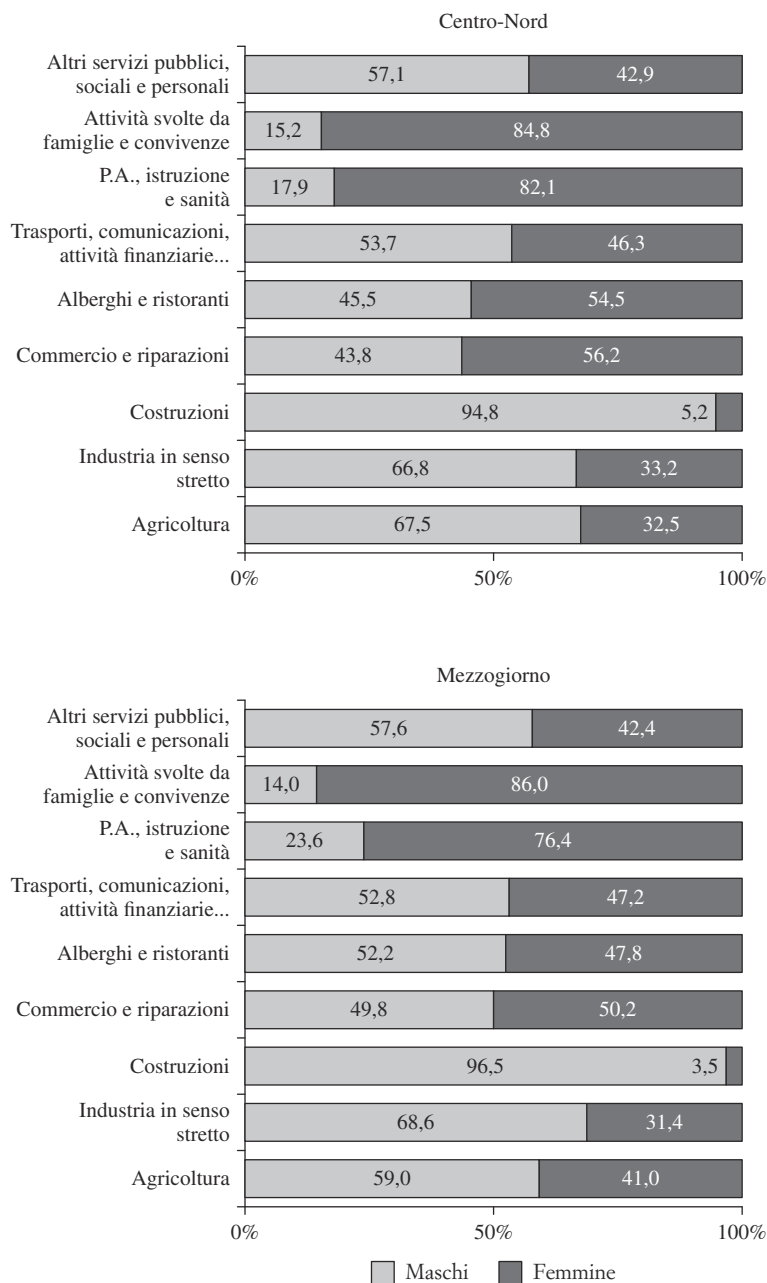
Il dettaglio sui soli contratti di lavoro attivati a favore delle lavoratrici mostra significative differenze territoriali in relazione ai settori economici che esprimono la domanda (Tab. 3).

Nel Mezzogiorno la maggiore domanda di lavoro femminile proviene dall'agricoltura, seguita dalla pubblica amministrazione e dal settore degli alberghi e ristoranti; nel Centro-Nord il primato della domanda spetta alla pubblica amministrazione, seguita dal settore degli alberghi e ristoranti e da quello dei trasporti e comunicazioni.

Il settore agricolo, che nel 2011 rappresenta il 9,9% della domanda totale di lavoro femminile soddisfatta con l'attivazione di nuovi contratti (4,4% nel Centro-Nord e 21,3% nel Mezzogiorno), ripartisce gli avviamenti per il 70,7% nelle regioni meridionali e per il 29,3% in quelle centro-settentrionali.

Il settore degli alberghi e ristoranti, che rappresenta il 18,0% della domanda di lavoro femminile (19,1% al Centro-Nord e 15,7% nel Mezzogiorno), esaurisce la

FIG. 5. Rapporti di lavoro attivati per settore di attività economica, ripartizione territoriale e genere del lavoratore interessato. Anno 2011 (composizione percentuale)



Fonte: Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Rapporto annuale sulle comunicazioni obbligatorie*, 2012.

maggior parte delle attivazioni nelle regioni del Centro-Nord (71,2% a fronte del 28,8% del Mezzogiorno).

Tab. 3. *Rapporti di lavoro attivati (femmine) per settore di attività economica e ripartizione territoriale. Anno 2011 (valori assoluti e composizioni percentuali)*

| Settori   | Valori assoluti in migliaia |             |            | Composizione percentuale di colonna |             |            | Composizione percentuale di riga |             |            |
|---|-----------------------------|-------------|------------|-------------------------------------|-------------|------------|----------------------------------|-------------|------------|
|   | Centro-Nord                 |             | Italia (a) | Centro-Nord                         |             | Italia (a) | Centro-Nord                      |             | Italia (a) |
|   | Mezzogiorno                 | Centro-Nord | Italia (a) | Mezzogiorno                         | Centro-Nord | Italia (a) | Mezzogiorno                      | Centro-Nord | Italia (a) |
| Agricoltura   | 361.456                     | 150.329     | 511.813    | 21,3                                | 3,7         | 9,9        | 70,6                             | 29,4        | 100,0      |
| Industria in senso stretto  | 77.752                      | 211.124     | 288.899    | 4,6                                 | 5,1         | 5,6        | 26,9                             | 73,1        | 100,0      |
| Costruzioni   | 10.977                      | 20.645      | 31.642     | 0,6                                 | 0,5         | 0,6        | 34,7                             | 65,2        | 100,0      |
| Commercio e riparazioni   | 137.311                     | 280.156     | 417.514    | 8,1                                 | 6,8         | 8,1        | 32,9                             | 67,1        | 100,0      |
| Alberghi e ristoranti   | 266.549                     | 657.576     | 924.446    | 15,7                                | 16,0        | 18,0       | 28,8                             | 71,1        | 100,0      |
| Trasporti, comunicazioni, attività finanziarie e altri servizi alle imprese | 203.896                     | 511.408     | 715.389    | 12,0                                | 12,5        | 13,9       | 28,5                             | 71,5        | 100,0      |
| P.A. istruzione e sanità  | 475.501                     | 984.134     | 1.460.032  | 28,0                                | 24,0        | 28,4       | 32,6                             | 67,4        | 100,0      |
| – di cui Istruzione   | 376.768                     | 655.694     | 1.032.646  | 22,2                                | 16,0        | 20,1       | 36,5                             | 63,5        | 100,0      |
| Attività svolte da famiglie e conviventi                                    | 72.409                      | 246.711     | 319.142    | 4,3                                 | 6,0         | 6,2        | 22,7                             | 77,3        | 100,0      |
| Altri servizi pubblici, sociali e personali                                 | 92.839                      | 383.880     | 477.196    | 5,5                                 | 9,4         | 9,3        | 19,5                             | 80,4        | 100,0      |
| Totale  | 1.698.690                   | 4.101.657   | 5.146.073  | 100,0                               | 100,0       | 100,0      | 33,0                             | 67,0        | 100,0      |

(a) I valori dell'Italia comprendono anche i rapporti di lavoro la cui sede è situata al di fuori del territorio italiano, in comuni di recente istituzione o non è specificata. Pertanto la somma dei valori delle colonne del Centro-Nord e del Mezzogiorno è inferiore al valore riportato per l'Italia.

Fonte: Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Rapporto annuale sulle comunicazioni obbligatorie*, 2012.



TAB. 4. *Rapporti di lavoro attivati per qualifica professionale, sesso e ripartizione geografica (prime dieci posizioni per numerosità) del lavoratore interessato. Anno 2011 (incidenza percentuale sul totale dei rapporti di lavoro attivati)*

| Qualifiche   | Femmine | Maschi | Totale |
|--|---------|--------|--------|
| Mezzogiorno  |         |        |        |
| Braccianti agricoli  | 21,9    | 25,4   | 23,8   |
| Camerieri ed assimilati  | 8,1     | 6,8    | 7,4    |
| Insegnanti elementari  | 5,3     | 0,1    | 2,6    |
| Insegnanti di scuole materne                                     | 4,8     | 0,0    | 2,3    |
| Commessi e assimilati  | 4,8     | 1,8    | 3,2    |
| Professori di scuola secondaria superiore                        | 3,6     | 1,3    | 2,4    |
| Collaboratori domestici ed assimilati                            | 2,7     | 0,5    | 1,5    |
| Operai addetti ai servizi di igiene e pulizia                    | 2,7     | 1,2    | 1,9    |
| Centralinisti e telefonisti                                      | 2,6     | 0,9    | 1,7    |
| Addetti all'assistenza personale a domicilio                     | 2,4     | 0,2    | 1,2    |
| Centro-Nord  |         |        |        |
| Camerieri ed assimilati  | 10,6    | 7,0    | 8,8    |
| Insegnanti di scuole materne                                     | 7,6     | 0,1    | 4,0    |
| Commessi e assimilati  | 6,2     | 2,5    | 4,4    |
| Insegnanti elementari  | 5,8     | 0,4    | 3,2    |
| Collaboratori domestici ed assimilati                            | 4,5     | 1,2    | 2,9    |
| Braccianti agricoli  | 3,6     | 7,5    | 5,5    |
| Addetti all'assistenza personale a domicilio                     | 3,5     | 0,3    | 1,9    |
| Baristi e assimilati   | 3,4     | 1,8    | 2,6    |
| Operai addetti ai servizi di igiene e pulizia                    | 3,3     | 1,5    | 2,4    |
| Registi, direttori artistici, attori, sceneggiatori e scenografi | 3,0     | 4,6    | 3,7    |

Fonte: Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Rapporto annuale sulle comunicazioni obbligatorie*, 2012.

Lo stesso vale per il settore dei trasporti (13,9% della domanda complessiva di lavoro femminile) che concentra gran parte dei contratti nel Centro-Nord (71,5% a fronte del 28,5% del Mezzogiorno).

Infine, appare significativa la distribuzione delle attivazioni del settore della pubblica amministrazione, istruzione e sanità. Il settore raccoglie una quota della domanda di lavoro femminile che è sostanzialmente analoga nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno (rispettivamente 28,6% e 28,0%) e che, anche in coerenza con la diversa distribuzione della popolazione, resta assorbita per il 67,4% dalle regioni centro-settentrionali e solo dal 32,6% da quelle meridionali.

Le caratteristiche settoriali della domanda di lavoro femminile influiscono anche sulla sua qualità. In generale la presenza femminile nel mercato del lavoro è maggiore in tipologie d'impiego meno stabili e nei settori a più bassa remunerazione. Infatti i fabbisogni della domanda di lavoro femminile si concentrano in prevalenza su professioni non qualificate e nell'insegnamento, quelle già osservate precedentemente nelle quali è segregata una quota importante di lavoratrici (Tab. 1).

Analizzando la distribuzione per genere dei lavoratori impiegati nelle professioni più richieste nel corso del 2011 (prime dieci per numero di contratti attivati), si può osservare che nel Centro-Nord le opportunità più frequenti per la forza lavoro femminile sono quelle relative alle qualifiche di cameriera (pari al 10,6% delle assunzioni femminili nel 2011), d'insegnante di scuola materna (7,6%), di commessa (6,2%), d'insegnante elementare (5,8%), di collaboratrice domestica (4,5%) e di bracciante agricola (3,6%) (Tab. 4).

Nel Mezzogiorno la gerarchia degli avviamenti più frequenti si differenzia rispetto al Centro-Nord per il gran peso che acquisiscono i contratti dell'agricoltura. Nelle regioni meridionali, un quinto delle assunzioni femminili ha interessato le braccianti agricole (21,9%), seguite dalle cameriere (8,1%), dalle insegnanti elementari (5,3%), dalle insegnanti di scuole materne (4,8%) e dalle commesse (4,8%).

Occorre osservare che le assunzioni di braccianti agricole sono, per la quasi totalità, stagionali con contratto a termine di breve durata, che iniziano e cessano nel corso dello stesso anno, e presentano un saldo pari a zero e irrilevante ai fini dell'incremento dello stock medio annuo (il 99,8% sono assunzioni con contratto a tempo determinato).

Fra le professioni più richieste nelle regioni centro-settentrionali, solo tre sono caratterizzate da un livello relativamente più elevato di qualificazione, e sono quelle afferenti al settore dell'istruzione (insegnanti di scuole materne ed elementari) e delle attività artistiche (le assunzioni con la qualifica di registi, direttori artistici, attori, sceneggiatori e scenografi sono state, solo per la componente femminile, pari a 102 mila unità), che riguardano il 16,3% delle donne assunte nel 2011. Nelle regioni del Mezzogiorno, le professioni qualificate afferiscono tutte al settore dell'istruzione (insegnanti di scuole materne, elementari e secondarie superiori) e rappresentano il 13,7% delle assunzioni femminili registrate nel corso del 2011.

Una quota significativa dei contratti di lavoro femminile attivati nell'anno in analisi appare rivolta a donne straniere (892 mila, pari al 17,3% del totale) la cui assunzione è relativamente più frequente nelle professioni non qualificate.

### 3. I CONTRATTI A TERMINE E PART-TIME

Tra le nuove attivazioni del 2011 il contratto a tempo determinato risulta il più diffuso con differenze significative tra le due ripartizioni: nel Centro-Nord è stato utilizzato per il 59,7% dei nuovi assunti, mentre nel Mezzogiorno ha rappresentato la forma contrattuale adottata nel 66% dei casi (Tab. 5).

In relazione all'adozione di questa forma contrattuale, le differenze di genere appaiono modeste, pari a pochi decimi di punto, e molto meno significative delle differenze territoriali.

I rapporti di collaborazione forniscono un canale d'ingresso nel mercato del lavoro che risulta utilizzato più diffusamente per l'assunzione delle donne, e le differenze di genere sono più marcate nelle regioni meridionali (11,2% a fronte dell'8,4% degli uomini). Il gap tra maschi e femmine, nel tasso di ricorso a questa forma contrattuale, è particolarmente significativo nelle classi d'età comprese fra 15 e 34 anni, con divari più alti nel Mezzogiorno.

È interessante osservare che il contratto di collaborazione viene utilizzato anche per l'assunzione degli over 65 (in misura maggiore nelle regioni centro-settentrionali) e rappresenta il canale di reingresso nel mercato del lavoro dopo la pensione. In questa fase della vita lavorativa, l'adozione del contratto di collaborazione è relativamente più frequente per gli uomini del Centro-Nord (33,6% contro il 26,5% per

TAB. 5. *Lavoratori interessati da almeno un rapporto di lavoro attivato per classe d'età, tipologia di contratto, genere e ripartizioni. Anno 2011 (composizione percentuale)*

| Classi d'età       | Tempo indeterminato | Tempo determinato | Apprendistato | Contratti di collaborazione | Altro (a) | Totale complessivo |
|--------------------|---------------------|-------------------|---------------|-----------------------------|-----------|--------------------|
| Mezzogiorno        |                     |                   |               |                             |           |                    |
| Femmine            |                     |                   |               |                             |           |                    |
| < 15               | 1,3                 | 94,5              | 0,4           | 3,0                         | 0,8       | 100,0              |
| >= 65              | 26,2                | 60,1              | 0,0           | 14,2                        | 1,5       | 100,0              |
| 15-24              | 23,0                | 56,9              | 8,5           | 16,9                        | 1,9       | 100,0              |
| 25-34              | 26,6                | 60,2              | 2,0           | 16,2                        | 1,9       | 100,0              |
| 35-54              | 25,4                | 70,1              | 0,1           | 7,8                         | 1,1       | 100,0              |
| 55-64              | 23,9                | 73,9              | 0,0           | 3,5                         | 0,8       | 100,0              |
| Totale Femmine     | 25,2                | 65,6              | 1,9           | 11,2                        | 1,4       | 100,0              |
| Maschi             |                     |                   |               |                             |           |                    |
| < 15               | 4,3                 | 94,6              | 1,1           | 0,0                         | 0,0       | 100,0              |
| >= 65              | 16,6                | 67,5              | 0,0           | 16,3                        | 1,7       | 100,0              |
| 15-24              | 23,3                | 64,1              | 11,0          | 7,9                         | 0,4       | 100,0              |
| 25-34              | 32,3                | 63,8              | 2,5           | 7,7                         | 0,6       | 100,0              |
| 35-54              | 32,2                | 68,0              | 0,0           | 4,5                         | 0,9       | 100,0              |
| 55-64              | 27,7                | 69,0              | 0,0           | 4,7                         | 2,7       | 100,0              |
| Totale Maschi      | 27,9                | 66,0              | 2,3           | 8,4                         | 1,1       | 100,0              |
| Maschi e femmine   |                     |                   |               |                             |           |                    |
| < 15               | 2,6                 | 94,5              | 0,7           | 1,7                         | 0,5       | 100,0              |
| >= 65              | 18,2                | 66,3              | 0,0           | 16,0                        | 1,7       | 100,0              |
| 15-24              | 23,2                | 61,1              | 10,0          | 11,6                        | 1,0       | 100,0              |
| 25-34              | 29,7                | 62,2              | 2,3           | 11,6                        | 1,2       | 100,0              |
| 35-54              | 28,9                | 69,0              | 0,0           | 6,0                         | 1,0       | 100,0              |
| 55-64              | 26,3                | 70,9              | 0,0           | 4,2                         | 2,0       | 100,0              |
| Totale complessivo | 27,9                | 66,0              | 2,3           | 8,4                         | 1,1       | 100,0              |
| Centro-Nord        |                     |                   |               |                             |           |                    |
| Femmine            |                     |                   |               |                             |           |                    |
| < 15               | 1,6                 | 89,3              | 0,4           | 1,3                         | 9,2       | 100,0              |
| >= 65              | 25,6                | 49,8              | 0,0           | 26,5                        | 1,4       | 100,0              |
| 15-24              | 17,3                | 61,5              | 19,8          | 10,9                        | 1,3       | 100,0              |
| 25-34              | 26,0                | 60,9              | 5,1           | 15,3                        | 1,4       | 100,0              |
| 35-54              | 36,6                | 58,3              | 0,0           | 9,8                         | 0,8       | 100,0              |
| 55-64              | 43,5                | 47,9              | 0,0           | 11,9                        | 0,6       | 100,0              |
| Totale Femmine     | 30,2                | 59,0              | 5,1           | 12,0                        | 1,1       | 100,0              |
| Maschi             |                     |                   |               |                             |           |                    |
| < 15               | 0,9                 | 92,7              | 0,2           | 1,4                         | 7,2       | 100,0              |
| >= 65              | 12,0                | 54,8              | 0,0           | 33,6                        | 1,8       | 100,0              |
| 15-24              | 17,1                | 59,7              | 23,8          | 7,0                         | 1,2       | 100,0              |
| 25-34              | 30,6                | 60,1              | 5,2           | 10,8                        | 1,7       | 100,0              |
| 35-54              | 34,3                | 61,9              | 0,0           | 8,5                         | 1,7       | 100,0              |
| 55-64              | 26,2                | 57,4              | 0,0           | 18,3                        | 2,0       | 100,0              |
| Totale Maschi      | 29,1                | 59,6              | 5,9           | 11,1                        | 1,6       | 100,0              |
| Maschi e femmine   |                     |                   |               |                             |           |                    |
| < 15               | 1,2                 | 91,1              | 0,3           | 1,3                         | 8,1       | 100,0              |
| >= 65              | 15,4                | 53,5              | 0,0           | 31,8                        | 1,7       | 100,0              |
| 15-24              | 17,2                | 60,5              | 21,9          | 8,8                         | 1,3       | 100,0              |
| 25-34              | 28,4                | 60,5              | 5,2           | 13,0                        | 1,6       | 100,0              |
| 35-54              | 35,5                | 60,1              | 0,0           | 9,2                         | 1,3       | 100,0              |
| 55-64              | 34,0                | 53,2              | 0,0           | 15,4                        | 1,4       | 100,0              |
| Totale complessivo | 29,4                | 59,7              | 5,7           | 11,1                        | 1,4       | 100,0              |

Fonte: Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Rapporto annuale sulle comunicazioni obbligatorie*, 2012.

le donne della stessa ripartizione) e meno frequente per le donne del Mezzogiorno (14,2% contro il 16% per gli uomini della stessa ripartizione).

TAB. 6. *Occupati dipendenti (15-64 anni) per tipologia contrattuale, sesso e ripartizione geografica. Anno 2011 (valori assoluti e composizione percentuale)*

| Ripartizioni | Valori assoluti   |                     |           | Composizione percentuale |                     |        |
|--------------|-------------------|---------------------|-----------|--------------------------|---------------------|--------|
|              | Tempo determinato | Tempo indeterminato | Totale    | Tempo determinato        | Tempo indeterminato | Totale |
| Maschi       |                   |                     |           |                          |                     |        |
| Centro-Nord  | 742.539           | 5.991.936           | 6.734.475 | 11,0                     | 89,0                | 100,0  |
| Mezzogiorno  | 430.347           | 2.382.831           | 2.813.178 | 15,3                     | 84,7                | 100,0  |
| Italia       | 1.172.885         | 8.374.767           | 9.547.653 | 12,3                     | 87,7                | 100,0  |
| Femmine      |                   |                     |           |                          |                     |        |
| Centro-Nord  | 768.251           | 5.133.721           | 5.901.972 | 13,0                     | 87,0                | 100,0  |
| Mezzogiorno  | 351.383           | 1.364.943           | 1.716.327 | 20,5                     | 79,5                | 100,0  |
| Italia       | 1.119.634         | 6.498.665           | 7.618.299 | 14,7                     | 85,3                | 100,0  |

Fonte: Elaborazioni IL su dati ISTAT (RCFL).

Pur candidandosi a diventare il canale privilegiato per l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, il contratto di apprendistato va affermandosi in modo molto diverso tra il Nord e il Sud del Paese. Nella fascia d'età fino a 24 anni gli assunti con questo contratto raggiungono il 21,9% nel Centro-Nord, ma arrivano appena al 10% nel Mezzogiorno.

In entrambe le ripartizioni, ma con diversa proporzione, questa forma contrattuale è relativamente più frequente per l'assunzione dei ranghi più giovani della forza lavoro maschile (23,8% al Centro-Nord, contro l'11,0% del Mezzogiorno) rispetto a quella femminile (19,8% contro 8,5%).

Per quanto riguarda il ricorso al contratto a tempo indeterminato, la quota di donne assunte con questo contratto è maggiore nel confronto con gli uomini nelle regioni centro-settentrionali, mentre in quelle meridionali sono gli uomini ad avere la maggiore probabilità di essere assunti con il contratto standard.

Nel Centro-Nord le donne raggiungono la stabilità lavorativa più tardi degli uomini e solo nella classe d'età tra 35 e 54 anni hanno una probabilità relativa maggiore di essere assunte con un contratto standard; nel Mezzogiorno, invece, la probabilità di ricevere un contratto standard è superiore per gli uomini rispetto alle donne in tutte le fasce d'età.

Le evidenze che emergono dalle statistiche delle comunicazioni obbligatorie, sono sostenute anche dall'indagine campionaria sulle Forze di Lavoro dell'ISTAT. Pur nella diversità degli universi di riferimento i dati ISTAT confermano il maggior ricorso al contratto a tempo determinato nelle regioni del Mezzogiorno rispetto a quelle del Centro-Nord (17,3% e 12,0% rispettivamente) e lo svantaggio di genere per le donne lavoratrici che si concretizza in una frequenza relativa di questa forma contrattuale mediamente maggiore rispetto agli uomini (14,7% contro 12,3%). Il divario tra i generi diventa massimo nel Mezzogiorno (20,5% contro 15,3%) ed espone maggiormente le donne al rischio di mancato rinnovo, soprattutto in caso di maternità (Tab. 6).

Nel 2011 un lavoratore a tempo determinato su due è donna, con maggiore probabilità giovane, ma nel Mezzogiorno la quota supera il 55%. Nel 2004 la quota delle donne delle regioni meridionali con contratto a termine era inferiore e pari al 46%.

TAB. 7. *Occupati dipendenti a tempo determinato (15 anni e oltre) per ripartizione geografica e sesso. Anni 2004-2011 (percentuale sul totale degli occupati dipendenti)*

| Ripartizioni     | 2000 | 2001 | 2002 | 2003 | 2004 | 2005 |
|------------------|------|------|------|------|------|------|
| Maschi           |      |      |      |      |      |      |
| Mezzogiorno      | 15,2 | 14,7 | 14,3 | 14,6 | 13,8 | 14,4 |
| Centro-Nord      | 9,5  | 9,1  | 9,2  | 8,6  | 8    | 8,6  |
| Italia           | 11,2 | 10,8 | 10,8 | 10,5 | 9,9  | 10,5 |
| Femmine          |      |      |      |      |      |      |
| Mezzogiorno      | 19,4 | 18,7 | 18,6 | 20,4 | 21,3 | 21,7 |
| Centro-Nord      | 14   | 13,7 | 13,5 | 12,8 | 12,3 | 12,5 |
| Italia           | 15,3 | 14,9 | 14,8 | 14,7 | 14,5 | 14,7 |
| Maschi e femmine |      |      |      |      |      |      |
| Mezzogiorno      | 16,7 | 16,1 | 15,9 | 16,7 | 16,4 | 17,0 |
| Centro-Nord      | 11,4 | 11,1 | 11,1 | 10,5 | 10   | 10,4 |
| Italia           | 12,9 | 12,5 | 12,4 | 12,3 | 11,8 | 12,3 |
|                  | 2006 | 2007 | 2008 | 2009 | 2010 | 2011 |
| Maschi           |      |      |      |      |      |      |
| Mezzogiorno      | 15,1 | 15,3 | 15,0 | 14,6 | 14,9 | 15,3 |
| Centro-Nord      | 9,4  | 9,3  | 10,0 | 9,2  | 9,9  | 11,0 |
| Italia           | 11,2 | 11,2 | 11,6 | 10,8 | 11,4 | 12,3 |
| Femmine          |      |      |      |      |      |      |
| Mezzogiorno      | 23,0 | 22,0 | 21,8 | 20,4 | 20,1 | 20,4 |
| Centro-Nord      | 13,5 | 14,1 | 13,8 | 12,9 | 12,8 | 13,0 |
| Italia           | 15,8 | 15,9 | 15,6 | 14,6 | 14,5 | 14,7 |
| Maschi e Femmine |      |      |      |      |      |      |
| Mezzogiorno      | 17,9 | 17,7 | 17,5 | 16,8 | 16,9 | 17,2 |
| Centro-Nord      | 11,3 | 11,5 | 11,7 | 10,9 | 11,3 | 12,0 |
| Italia           | 13,1 | 13,2 | 13,3 | 12,5 | 12,8 | 13,4 |

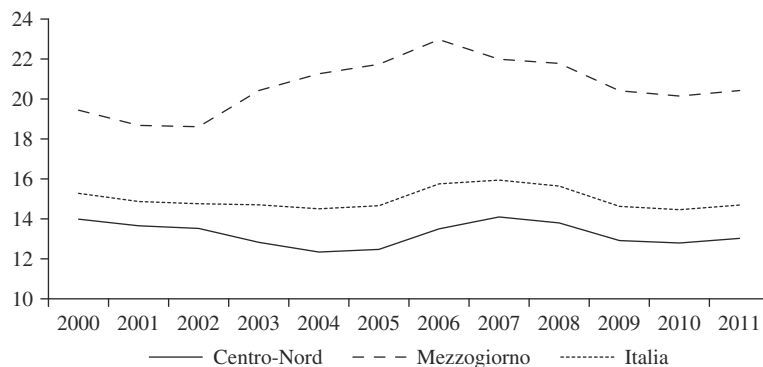
Fonte: Elaborazioni IL su dati ISTAT (Rilevazione sulle Forze di Lavoro).

Nel saldo tra il 2000 e il 2011 la quota di lavoratori dipendenti con contratto a termine è cresciuta di circa mezzo punto in tutte le aree geografiche, ma si può osservare che la variazione è frutto di un andamento che registra un'incidenza crescente per gli uomini del Centro-Nord (che partivano dai valori più bassi e registrano un incremento di 1,5) e per le donne del Mezzogiorno (che viceversa partivano dai valori più alti e segnano un ulteriore crescita di 1 punto del tasso) (Tab. 7).

In particolare, per queste ultime si osserva una forte crescita dell'incidenza dei contratti a termine fino al 2006 (da 19,4% a 23,0%), e una successiva flessione che riassume in parte la precedente espansione (Fig. 6).

Occorre considerare che la crisi economica nel 2009 ha comportato una riduzione dell'occupazione temporanea di quasi un punto percentuale in tutte le aree del Paese. Ma già dal 2010 si riscontra una ripresa della quota dei contratti a tempo determinato, che si rafforza nel 2011 soprattutto per la componente maschile e nel Centro-Nord. Infatti nel 2011 la crescita del lavoro dipendente è quasi esclusivamente da attribuire all'incremento del lavoro a termine.

FIG. 6. *Occupati dipendenti a tempo determinato (femmine, 15 anni e oltre) per ripartizione geografica. Anni 2000-2011 (percentuale sul totale degli occupati dipendenti dello stesso sesso)*



Fonte: Elaborazioni IL su dati ISTAT (Rilevazione sulle Forze di Lavoro).

Emerge inoltre che le lavoratrici meridionali permangono in una condizione di precarietà lavorativa per periodi relativamente più lunghi<sup>4</sup>.

Nel Centro-Nord la quota di dipendenti a tempo determinato e collaboratori che hanno iniziato l'attuale lavoro da almeno 5 anni sul totale dei lavoratori a termine varia tra il 13,3% degli uomini e il 16,2% delle donne, mentre nel Mezzogiorno questa percentuale sale ad oltre un quarto per le donne (26,9%) e al 21,3% per gli uomini, con una differenza di genere di quasi 6 punti percentuali (Fig. 7).

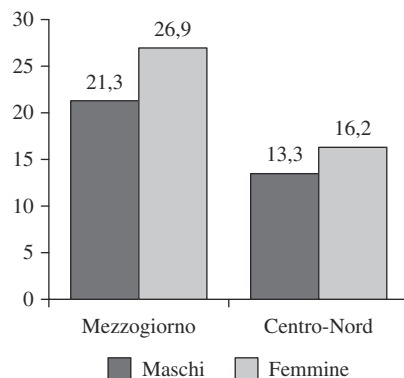
Se il fenomeno della segregazione orizzontale, ovvero della maggiore presenza femminile in tipologie d'impiego meno stabili e a più bassa remunerazione, si manifesta in tutto territorio italiano e anche negli altri paesi industrializzati, soprattutto per evadere o ridurre gli obblighi di prestazioni sanitarie e di congedi in caso di maternità<sup>5</sup>, nel Mezzogiorno assume livelli molto elevati e in qualche modo più gravi soprattutto per quanto riguarda la permanenza delle donne nella condizione di precarietà. Le donne del Mezzogiorno scontano una precarietà lavorativa maggiore sia nel confronto con i maschi della stessa ripartizione sia nel confronto con le donne del resto del Paese.

<sup>4</sup> Per evidenziare questa criticità, si utilizza l'indicatore che misura la percentuale di occupati a termine da almeno 5 anni, variabile questa che consente di valutare il fenomeno della «trappola della precarietà» attraverso il calcolo della quota di lavoratori che continuano a svolgere sempre lo stesso lavoro con un susseguirsi di contratti a termine.

È uno degli indicatori individuati dal CNEL e dall'ISTAT per misurare il benessere equo e sostenibile della società nell'ambito del lavoro e della conciliazione dei tempi di vita. Si calcola: *Dipendenti a tempo determinato e collaboratori che hanno iniziato l'attuale lavoro da almeno 5 anni / Totale dipendenti a tempo determinato e collaboratori \* 100*. Per calcolare l'indicatore correttamente sarebbe necessario utilizzare i dati amministrativi dell'INPS che permettono di ricostruire la storia lavorativa del singolo individuo. In questo capitolo si utilizzano come proxy le informazioni desumibili dalla Rilevazione sulle Forze di Lavoro.

<sup>5</sup> Cfr. International Trade Union Confederation (ITUC), *Living with Economic Insecurity: Women in Precarious Work*, 2011, p. 13.

Fig. 7. Percentuale di occupati in lavori a termine da almeno 5 anni, per sesso e ripartizione geografica. Anno 2011 (percentuale sul totale dei lavoratori a termine)



Fonte: Elaborazioni IL su dati ISTAT (Rilevazione sulle Forze di Lavoro).

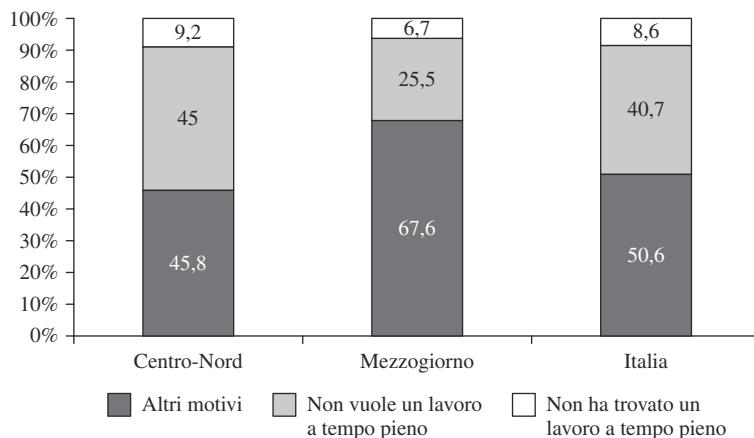
Un ulteriore elemento di criticità per le donne del Mezzogiorno è il ricorso al part-time. Se da una parte la quota di donne meridionali occupate con un contratto a tempo parziale (27,3%) è inferiore di quasi 3 punti rispetto a quella del Centro-Nord (29,9%), dall'altra, l'aspetto più allarmante è che il 67,6% di queste lavora part-time perché non ha trovato un lavoro a tempo pieno, contro un'incidenza del part-time involontario che nelle regioni del Centro-Nord si ferma al 45,8% (Fig. 8).

Per oltre i due terzi delle occupate meridionali a tempo parziale, il part-time non è frutto di una libera scelta, ma una necessità determinata da una bassa domanda di lavoro a tempo pieno. E pare probabile che dietro percentuali così alte e anomale di part-time involontario si nascondano fenomeni di elusione contrattuale o di irregolarità contributiva (ben potendosi ipotizzare un uso strumentale dei contratti part-time finalizzato a dissimulare un impegno lavorativo a tempo pieno e all'evasione dei corrispondenti oneri).

#### 4. LE DONNE INATTIVE E NON DISPONIBILI A LAVORARE

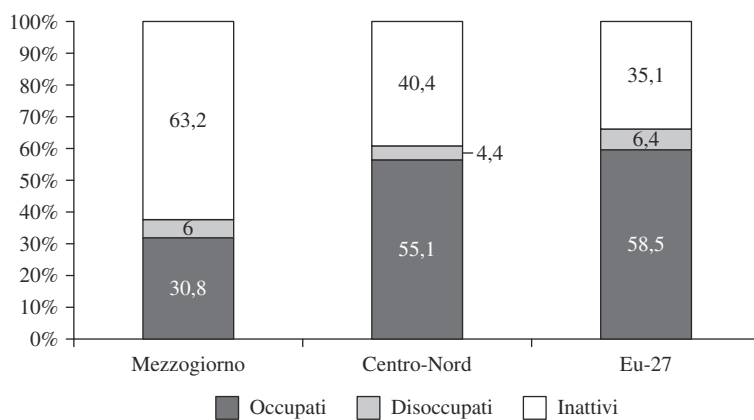
La scomposizione dell'intera popolazione femminile in età lavorativa per condizione professionale e il confronto fra le due aree geografiche italiane e la media dei Paesi dell'Unione europea consente di evidenziare la principale anomalia che caratterizza la condizione delle donne nel Mezzogiorno. Questa non è determinata da un'alta percentuale di donne disoccupate (solo il 6% a fronte del 6,4% della media europea e del 4,4% del Centro-Nord), ma dal fatto che oltre il 63% della popolazione femminile in età lavorativa risulta inattiva, cioè non ha un lavoro regolare e non cerca un'occupazione, quota superiore di 28 punti rispetto alla media europea) (Fig. 9).

FIG. 8. Donne occupate a tempo parziale (15-64 anni) per motivo del part-time e ripartizione geografica. Il trimestre 2010 (composizione percentuale)



Fonte: ISTAT (Rilevazione sulle Forze di Lavoro – Modulo *ad hoc* «Famiglia e Lavoro»).

FIG. 9. Popolazione femminile (15-64 anni) per condizione professionale, per ripartizione geografica e nella media europea. Anno 2011 (composizione percentuale)



Fonte: Elaborazioni IL su dati ISTAT (Rilevazione sulle Forze di Lavoro) ed EUROSTAT (*Labour Force Survey*).

Nel Centro-Nord la quota di donne inattive è di poco superiore al 40% – 23 punti percentuali in meno rispetto al Mezzogiorno – ed è relativamente più vicina alla media europea, dalla quale sconta una differenza di circa 5 punti percentuali.

Viceversa, la popolazione femminile attiva è, nel Mezzogiorno, pari ad appena il 36,8%, e sale al 59,6% nel Centro-Nord e al 64,9% nella media europea.



Inoltre, mentre il Centro-Nord sta colmando la distanza del suo tasso di attività femminile dalla media europea (da -7,7 punti percentuali del 2000 a -5,4 punti nel 2011), nel Mezzogiorno il divario è aumentato nel corso degli ultimi dieci anni (da -24,5 punti percentuali del 2000 a -28,2 punti nel 2011)<sup>6</sup>.

Tenendo conto che nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione complessivo è, nel 2009, pari al 12,2% del totale delle unità di lavoro (9,8% nel Centro-Nord) e che il tasso d'irregolarità femminile stimato dall'ISFOL solo per il 2001 era pari al 17,3%<sup>7</sup>, si può ragionevolmente supporre che una quota significativa di donne inattive delle regioni meridionali nasconda una più forte partecipazione al lavoro sommerso.

Il significativo ampliamento dell'area dell'inattività che si osserva nel Mezzogiorno si giustifica, da una parte, con la maggiore presenza di scoraggiate che non cercano attivamente un'occupazione perché pensano di non trovarla oppure perché i canali d'intermediazione formali sono carenti e inefficienti e, dall'altra, con la maggiore incidenza di donne che si dichiarano indisponibili a lavorare, che si avvicina in questa ripartizione a quasi la metà della popolazione femminile in età lavorativa.

Infatti, scomponendo l'intera platea femminile in età lavorativa secondo la propensione al lavoro, il Mezzogiorno si caratterizza per la presenza, oltre che di una modesta quota di donne occupate (30,8%), di una percentuale relativamente alta (rispetto al Centro-Nord) di donne che vorrebbero lavorare (composta sia da disoccupate, ma soprattutto da inattive disponibili a lavorare). Ma il fenomeno più anomalo e critico è rappresentato dalla quota di donne che dichiarano di non essere interessate al lavoro o di non averne bisogno, che nel Mezzogiorno è pari a 3,2 milioni e rappresenta il 46% della popolazione femminile in età lavorativa (Fig. 10).

La stessa disaggregazione della popolazione femminile del Centro-Nord mostra una distribuzione più vicina a quella che si osserva nella media europea, pur tenendo conto che gli indicatori sulla disponibilità al lavoro degli inattivi dell'ISTAT sono basati su criteri di classificazione diversi da quelli di EUROSTAT<sup>8</sup>.

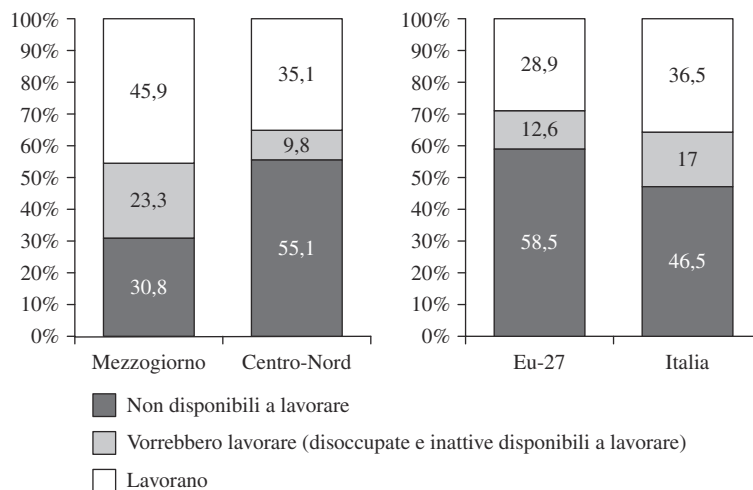
Anche nelle regioni centro-settentrionali la quota di donne non disponibili a lavorare – più contenuta in termini percentuali rispetto a quella che si osserva in quelle meridionali, ma più numerosa in valore assoluto (4,5 milioni) – risulta anomala nel confronto con il dato omologo europeo.

<sup>6</sup> Fonte: EUROSTAT, *Labour Force Survey*. Il tasso d'attività femminile dal 2000 al 2011 è aumentato dal 60% al 64,9% nell'EU-27, dal 52,4% al 59,5% nel Centro-Nord e dal 35,5% al 36,8% nel Mezzogiorno.

<sup>7</sup> I valori del sommerso per genere sono stati stimati solo dall'ISFOL nel 2007, sulla base dei dati ISTAT del 2001. ISFOL, *Dimensione di genere e lavoro sommerso*, Indagine sulla partecipazione femminile al lavoro nero e irregolare, 2007.

<sup>8</sup> La suddivisione degli inattivi secondo la loro disponibilità a lavorare dell'ISTAT è diversa e non sovrapponibile con quella di EUROSTAT. L'EUROSTAT prende in considerazione solo gli inattivi che hanno cercato o non hanno cercato lavoro nelle 4 settimane precedenti e verifica se vogliono lavorare. L'ISTAT prende in considerazione quelli che hanno cercato lavoro sia nelle 4 settimane precedenti che in un periodo precedente. Di conseguenza il numero di coloro che non hanno cercato lavoro, né nelle 4 settimane precedenti né in un periodo precedente e non sono disponibili a lavorare entro 2 settimane è superiore rispetto all'analoga classificazione dell'EUROSTAT. Nella Fig. 10 i valori per il Mezzogiorno e il Centro-Nord (a) sono calcolati sulla base della classificazione ISTAT, quelli per la media europea e per l'Italia (b) con la classificazione EUROSTAT.

FIG. 10. Popolazione femminile (15-64 anni) per condizione, disponibilità a lavorare e ripartizione geografica (a) e nella media europea e italiana (b). Anno 2011 (composizione percentuale)



Fonte: Elaborazioni IL su dati ISTAT (a) ed EUROSTAT (b).

La caratteristica distintiva di questa platea di donne non interessate al lavoro è il bassissimo livello d'istruzione: tre quarti di loro non hanno concluso neppure la scuola dell'obbligo (con differenze significative fra regioni del Nord e del Mezzogiorno dove quasi l'80% ha al massimo la licenza media), e più di un terzo ha conseguito al massimo la licenza elementare<sup>9</sup>.

Si evidenzia nel Paese un segmento consistente della popolazione femminile che, anche a causa di condizionamenti culturali, ha scelto più o meno volontariamente di non entrare nel mercato del lavoro: ammonta ad oltre 7 milioni di donne, residenti nel Centro-Nord per il 62% e nel Sud per il restante 38%.

Il dato evidenzia una specificità che non può essere elusa nella pianificazione e quantificazione di politiche attive e incentivi che si pongano l'obiettivo di promuovere in modo efficace una maggiore occupazione femminile. Tenendo conto i caratteri di volontarietà della scelta di non lavorare di una fetta importante della popolazione femminile italiana con bassi livelli di scolarità, risultano scarsamente utili gli incentivi fiscali e le altre misure per facilitare la conciliazione, mentre possono avere maggiore successo le politiche per elevare il livello d'istruzione delle donne, in particolare verso le qualifiche tecnico-scientifiche, e quelle contro gli stereotipi di genere affermati soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione di massa.

Il tema dell'inattività femminile, più di quello della disoccupazione che appare nel Mezzogiorno sensibilmente inferiore alla media europea, merita di essere appro-

<sup>9</sup> Cfr. Italia lavoro, *Le donne inattive per motivi familiari. Le complesse e inattese ragioni che spingono le donne che diventano madri o che devono prendersi cura dei figli o di adulti non autosufficienti a non entrare nel mercato del lavoro*, 2012.

TAB. 8. *Donne inattive (15-64 anni) per motivi d'inattività, disponibilità al lavoro e ripartizione geografica. Anno 2011 (valori assoluti, composizione e incidenza percentuale)*

| Voci  | Motivi d'inattività |             |                |             | Non cerca e non disponibile a lavorare |             |
|---|---------------------|-------------|----------------|-------------|--|-------------|
|   | Valori assoluti     |             | Composizione % |             | Incidenza %                            |             |
|   | Mezzogiorno         | Centro-Nord | Mezzogiorno    | Centro-Nord | Mezzogiorno                            | Centro-Nord |
| Scoraggiamento  | 684.783             | 324.289     | 15,4           | 6,2         | 83,4                                   | 65,6        |
| Studio o formazione professionale                               | 945.525             | 1.265.922   | 21,2           | 24,4        | 9,1                                    | 4,5         |
| Motivi familiari  | 1.045.617           | 1.253.579   | 23,4           | 24,1        | 21,7                                   | 12,6        |
| In attesa d'iniziare un lavoro o non immediatamente disponibile | 251.397             | 176.708     | 5,6            | 3,4         | 82,5                                   | 77,0        |
| Malattia o disabilità   | 212.506             | 232.520     | 4,8            | 4,5         | 9,9                                    | 8,6         |
| Pensione  | 215.718             | 759.088     | 4,8            | 14,6        | 1,0                                    | 0,6         |
| Mancanza d'interesse al lavoro                                  | 990.786             | 1.014.186   | 22,2           | 19,5        | 6,1                                    | 3,9         |
| Altri motivi  | 113.426             | 169.865     | 2,5            | 3,3         | 43,9                                   | 35,3        |
|   | 4.459.757           | 5.196.158   | 100,0          | 100,0       | 27,5                                   | 13,2        |

Fonte: Elaborazioni IL su dati ISTAT (RCFL).

fondito indagando con maggiore dettaglio le ragioni che spingono le donne a non cercare lavoro, anche perché evidenzia che le motivazioni dell'inattività dichiarate delle donne meridionali sono molto diverse rispetto a quelle addotte dalle donne del Centro-Nord.

La disaggregazione della popolazione nazionale delle donne inattive (circa 9,5 milioni) per il motivo dell'inattività<sup>10</sup>, fa emergere le seguenti differenze fra il Mezzogiorno e il resto del Paese (Tab. 8):

- il numero di donne scoraggiate, che non cercano lavoro perché ritengono di non riuscire a trovarlo, è nel Mezzogiorno doppio rispetto al Centro-Nord, anche a causa di una più prolungata assenza dal mercato del lavoro che rende più difficile il rientro;
- la quota di donne pensionate del Centro-Nord è pari al triplo di quelle del Mezzogiorno dal momento che le più discontinue carriere lavorative delle lavoratrici meridionali rendono più difficile raggiungere i requisiti per le pensioni di anzianità;
- una quota maggiore di donne del Centro-Nord studia o segue corsi di formazione;
- una quota maggiore di donne del Mezzogiorno non ha interesse al lavoro;
- una quota maggiore di donne del Mezzogiorno è in attesa d'iniziare un lavoro, probabilmente per il più alto numero di persone che attendono l'esito di concorsi pubblici, soprattutto nel settore dell'istruzione.

Sono sostanzialmente identiche nelle due aree del Paese le quote di donne inattive per motivi familiari.

<sup>10</sup> Occorre tenere presente che la disponibilità o meno a lavorare esaminata nella Fig. 10, basata sulla valutazione, secondo i criteri ILO, delle azioni di ricerca che l'intervistato dichiara di aver effettuato nell'ambito dell'indagine campionaria dell'ISTAT sulle Forze di Lavoro, è diversa dai motivi d'inattività. Nel secondo caso l'intervistato risponde alla domanda: «Qual è il motivo principale per cui non ha cercato un lavoro nelle 4 settimane dal...». Di conseguenza, esaminando le motivazioni dell'inattività aggregate in nove gruppi anche sulla base della loro disponibilità a lavorare, emergono propensioni nettamente diverse.

Le diversità territoriali sono aggravate in segmenti particolarmente numerosi e critici delle inattive meridionali, innanzitutto nella enorme platea delle scoraggiate – quasi 700 mila donne che hanno smesso persino di cercare «attivamente» un'occupazione attraverso i canali formali – che per la quasi totalità vorrebbero lavorare (83,4%), mentre solo il 65% delle donne del resto del Paese manifesta questa disponibilità.

Queste differenze si spiegano, almeno in parte, sulla base dei criteri internazionali che fissano un confine molto labile tra una donna disoccupata e una inattiva, ma disponibile a lavorare immediatamente, criteri questi che sono pesantemente condizionati dalla effettiva possibilità di cercare «attivamente» un'occupazione in regioni, come quelle meridionali, nelle quali prevalgono i canali informali di ricerca del lavoro, dove i servizi pubblici d'intermediazione sono scarsamente efficienti e quelli privati sono in gran parte assenti a causa della modesta domanda di lavoro regolare da parte delle imprese, soprattutto di quelle piccole che costituiscono il tessuto produttivo prevalente del meridione.

Ma la differenza più sintomatica si manifesta nelle donne che dichiarano di non cercare lavoro per motivi familiari (maternità o cura dei bambini): solo il 12,6% delle madri del Centro-Nord dichiara di essere disponibile a lavorare, mentre quasi il doppio delle donne meridionali avrebbe bisogno di trovare una fonte aggiuntiva di reddito (21,7%).

La fascia grigia delle «disponibili», quando non nasconde il lavoro irregolare così fortemente radicato nelle regioni meridionali anche se con sfumature diverse, utilizzato da imprese che altrimenti non potrebbero sopravvivere, segnala un grave pregiudizio e cioè la convinzione che in presenza di una domanda scarsa, sono i maschi ad avere la priorità, anche perché portano a casa una retribuzione maggiore.

Pesa anche la convinzione che per le donne meridionali il lavoro sia un evento transitorio per il quale non vale la pena abbandonare lo stato di disoccupazione e i vantaggi economici che da questo derivano che, seppur modesti, consentono forme di sopravvivenza anche dignitosa a fronte di un costo della vita decisamente più contenuto rispetto al resto del Paese. Vale per tutti l'indennità di disoccupazione agricola che, a fronte dell'assenza di ogni forma di contribuzione da parte del datore di lavoro, è percepita da quasi l'80% delle donne meridionali che «lavorano» in questo settore.

## 5. LA MATERNITÀ E LA CONCILIAZIONE

La maternità, anche nel Mezzogiorno, continua ad essere il principale motivo della decisione di non lavorare o di abbandonare il lavoro, ma più che nel Nord è correlata a motivi economici e cioè alla non convenienza a lavorare a causa degli alti costi di sostituzione del lavoro domestico.

La tabella successiva mostra che in Italia la condizione di madre con i vincoli che ne derivano determina una minore presenza femminile sul mercato del lavoro: tra le madri tra 25 e 54 anni con bambini coabitanti con meno di 15 anni, le donne occu-

TAB. 9. Tasso di occupazione delle persone di 25-54 anni per responsabilità di cura di figli coabitanti con meno di 15 anni, per sesso e ripartizione geografica. Il trimestre 2010 (valori percentuali)

| Ripartizioni | Genitore con figli coabitanti con meno di 15 anni |      |         |      |                  |      | Differenza in punti percentuali No-Sì |         |                  |
|--------------|---|------|---------|------|------------------|------|---------------------------------------|---------|------------------|
|              | Maschi  |      | Femmine |      | Maschi e femmine |      | Maschi                                | Femmine | Maschi e femmine |
|              | Sì  | No   | Sì      | No   | Sì               | No   |                                       |         |                  |
| Mezzogiorno  | 82,4  | 65,3 | 34,6    | 40,8 | 57,5             | 53,1 | -17,0                                 | 6,2     | -4,4             |
| Centro-Nord  | 95,1  | 86,7 | 66,9    | 73,1 | 80,3             | 80,2 | -8,4                                  | 6,2     | -0,1             |

Fonte: ISTAT (Rilevazione sulle Forze di Lavoro – Modulo *ad hoc* «Famiglia e Lavoro»).

TAB. 10. Lavoro retribuito e familiare svolto in un giorno medio settimanale dalla popolazione maschile e femminile di 15 anni e più per ripartizione. Anni 2008-2009 (quota percentuale di tempo sulle 24 ore)

| Circoscrizioni | Lavoro retribuito |         | Lavoro familiare |         |
|----------------|-------------------|---------|------------------|---------|
|                | Maschi            | Femmine | Maschi           | Femmine |
| Nord-Ovest     | 15,9              | 8,3     | 7,4              | 19,5    |
| Nord-Est       | 16,3              | 7,9     | 7,6              | 19,5    |
| Centro         | 15,8              | 8,1     | 6,8              | 18,9    |
| Sud            | 15,0              | 5,6     | 5,5              | 20,6    |
| Isole          | 13,5              | 4,7     | 6,2              | 21,5    |
| Italia         | 15,5              | 7,2     | 6,7              | 19,9    |

Fonte: ISTAT.

pate sono il 55,5%, valori significativamente inferiori di 6,5 punti percentuali a quelli delle altre donne di questa stessa fascia di età che non hanno figli (62%) (Tab. 9).

Diversamente accade per gli uomini che, in presenza di un figlio, sono incentivati a un maggior coinvolgimento nel mercato del lavoro (il 90,6% dei padri è occupato, contro il 79,8% degli uomini senza figli), a conferma del tradizionale ruolo maschile di fornitore del reddito principale della famiglia.

Anche nella media delle regioni del Mezzogiorno e del Centro-Nord si osserva lo stesso fenomeno dal momento che il tasso di occupazione delle madri è inferiore di oltre sei punti a quello delle donne che non hanno responsabilità di cura nei confronti dei bambini.

La differenza tra il tasso di occupazione degli uomini del Mezzogiorno con e senza figli (-17,1 punti) è superiore a quella che si riscontra nel Centro-Nord dove la condizione di padre non ha alcun influenza sullo stato di occupazione.

Il modello tradizionale di coppia nel quale solo l'uomo provvede al sostentamento della famiglia prevale nel Mezzogiorno dove in oltre la metà delle famiglie lavora solo l'uomo, mentre nel Nord questa percentuale si riduce a circa un quarto.

La mancata condivisione dei lavori familiari all'interno della coppia, che si manifesta in modo più accentuato nelle regioni meridionali, fa sì che le donne del Mezzogiorno occupano per il lavoro retribuito una percentuale di tempo pari a quasi la metà rispetto a quello delle donne del Centro-Nord (Tab. 10).

Infatti, nelle regioni meridionali le donne occupano dal 20,6% al 21,5% del proprio tempo per i lavori familiari e dal 4,7 al 5,6% per il lavoro retribuito.

Nelle regioni centro-settentrionali diminuisce, se pur di poco, il tempo dedicato alla famiglia (dal 18,9% al 19,5%) e conseguentemente aumenta della stessa misura quello dedicato al lavoro (dal 7,9% all'8,3%).

Una evidenza inattesa emerge dall'analisi della sola platea delle donne che dichiarano di essere inattive a causa di motivi familiari, e cioè la maternità e la cura dei bambini o di adulti non autosufficienti: circa 1,5 milioni (153 mila per maternità o nascita di un figlio, 1 milione 356 mila per prendersi cura dei figli, di bambini e/o di altre persone non autosufficienti). Solo a questa platea di donne l'ISTAT rivolge un'ulteriore domanda per approfondire le ragioni della decisione di non entrare nel mercato del lavoro: «lei non ha cercato lavoro perché nella zona in cui vive i servizi di supporto alla famiglia, compresi quelli a pagamento, sono assenti, inadeguati o troppo costosi? Consideri anche baby-sitter o assistenti a pagamento».

La domanda è molto vasta e non si riferisce solo ai servizi comunali, ma in generale all'offerta di servizi alla persona da parte dei soggetti pubblici e privati e comporta una valutazione complessiva sulla loro disponibilità, sulla qualità e sul costo.

La domanda dell'ISTAT, proprio perché così vasta e generica, consente di stimare il numero di donne che sarebbero propense a rimettersi in gioco nel mercato del lavoro se l'offerta complessiva dei servizi di supporto alla famiglia, pubblici o privati, fosse soddisfacente e adeguata alle loro esigenze.

Le risposte a questa domanda così importante consentono di precisare quanto pesi l'inadeguatezza dei servizi di cura nella decisione delle donne di non lavorare e, di conseguenza, di valutare in quale misura il rafforzamento di questi servizi potrebbe consentire a un numero più importante di donne di conciliare i tempi di lavoro con quelli che deve dedicare alla cura della famiglia, fatta salva la criticità da superare del modesto coinvolgimento dei partner nelle incombenze familiari.

Le evidenze statistiche sono inattese perché l'81,8% delle donne inattive del Mezzogiorno e l'85,9% di quelle del resto del Paese rispondono negativamente, affermando che la decisione di non cercare lavoro non dipende dall'assenza, dall'inadeguatezza o dall'eccessivo costo dei servizi di cura, pubblici o privati, ma da altre ragioni (Tab. 11).

Questi altri motivi spaziano dalla scelta consapevole e volontaria del ruolo di madre, all'indisponibilità di affidare i bambini a persone estranee, dalla preferenza di affidare i bambini alle nonne a motivi di ordine culturale<sup>11</sup>.

Certamente occorre rimarcare che queste scelte saranno sempre meno praticabili a causa dell'insostenibilità di un sistema di welfare basato prevalentemente sulle reti familiari, sull'aiuto tra generazioni di madri e figlie, e sul lavoro gratuito delle donne che supplisce alle debolezze del welfare pubblico. La situazione diverrà ancora più critica con la riforma del sistema pensionistico perché le nonne dovranno rimanere al lavoro più a lungo e si ridurrà, di conseguenza, il tempo che potranno dedicare ai nipoti. Fra l'altro nel Mezzogiorno il ricorso alle nonne già oggi è meno diffuso rispetto al resto del Paese.

<sup>11</sup> Cfr. Italia lavoro, *op. cit.*

TAB. 11. *Donne inattive per motivi familiari (15-64 anni) che non hanno cercato lavoro a causa dell'inadeguatezza dei servizi di cura per i bambini e per le persone non autosufficienti oppure per altri motivi per ripartizione geografica. Anno 2011 (valori assoluti e composizione percentuale)*

|  | Valori assoluti |             | Composizione percentuale |             |
|--|-----------------|-------------|--------------------------|-------------|
|  | Mezzogiorno     | Centro-Nord | Mezzogiorno              | Centro-Nord |
| Sì, sono assenti/inadeguati i servizi per la cura di bambini                           | 83.198          | 85.487      | 12,1                     | 10,4        |
| Sì, sono assenti/inadeguati i servizi per la cura di persone anziane, malate, disabili | 18.617          | 15.480      | 2,7                      | 1,9         |
| Sì, entrambi i servizi sono assenti/inadeguati   | 21.084          | 12.828      | 3,1                      | 1,6         |
| No, non ho cercato lavoro per altri motivi   | 562.595         | 704.858     | 81,8                     | 85,9        |
| Non sa   | 2.585           | 1.448       | 0,4                      | 0,2         |
| Totale   | 688.079         | 820.101     | 100                      | 100         |

Fonte: Elaborazioni IL su dati ISTAT (Rilevazione sulle Forze di Lavoro).

Questa informazione fa supporre, infatti, che solo il restante 20% delle donne potrebbe entrare o rientrare nel mercato del lavoro se i servizi per l'infanzia e per gli anziani fossero più diffusi, meno costosi e di maggiore qualità (270 mila).

È probabile che l'utenza potenziale possa aumentare, anche in modo significativo del 10%, in presenza di un'offerta di servizi per la prima infanzia di maggiore qualità e meno costosa. Occorre ricordare che il nostro Paese offre al 100% dei bambini che hanno compiuto i tre anni i servizi della scuola materna, mentre solo il 16% dei bambini fino ai tre anni è ospitato da un asilo nido pubblico o privato. Bisogna anche tenere presente che negli ultimi anni è aumentato sensibilmente l'utilizzo degli asili nido privati, a totale carico delle famiglie, che ormai sono frequentati da quasi il 40% dei bambini, con percentuali più alte nel Mezzogiorno a causa della carenza di quelli pubblici<sup>12</sup>.

La maggiore quota di donne inattive per motivi familiari che dichiara di non cercare lavoro a causa dell'inadeguatezza dei servizi di cura per i bambini e gli adulti non autosufficienti che si riscontra nel Mezzogiorno (18% rispetto al 14% del Centro-Nord) è strettamente legata alla maggiore carenza di queste strutture nelle aree meridionali.

Del resto si osserva una significativa correlazione positiva fra tasso di occupazione femminile e disponibilità di asili nido (Fig. 11).

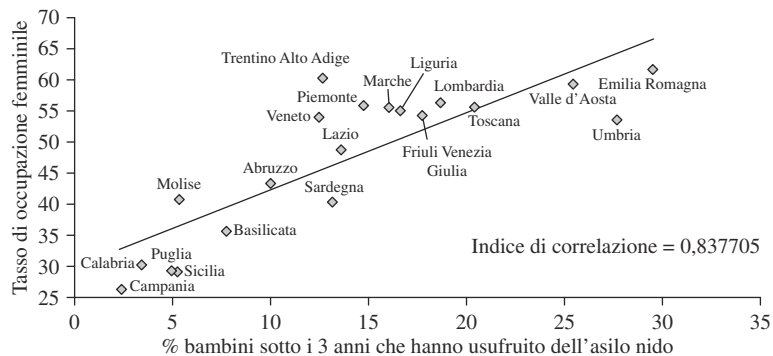
La figura mostra che spostandosi dalle regioni meridionali a quelle settentrionali aumenta la percentuale di bambini che usufruiscono di asili nido e aumenta in proporzione la percentuale di donne occupate.

Questi dati sembrerebbero dimostrare che in Italia l'inadeguatezza dei servizi per l'infanzia è una causa importante del basso tasso di occupazione femminile, almeno per le madri, ma prevalentemente nel Mezzogiorno.

Se è indiscutibile la correlazione positiva fra presenza di servizi di cura dei bambini e delle persone non autosufficienti e il tasso di occupazione, non può essere sottaciuta l'altra evidenza circa il carattere volontario della scelta di non lavo-

<sup>12</sup> Nel 2009 il 61,3% dei bambini che va all'asilo nido frequenta una struttura pubblica, mentre le strutture private sono frequentate dal 38,7% dei bambini che va al nido (nel 1998, era il 35,6%).

FIG. 11. Tasso di occupazione femminile e percentuale dei bambini sotto i tre anni che hanno usufruito dell'asilo nido nelle regioni italiane. Anno 2009



Fonte: Elaborazioni IL su dati ISTAT (Rilevazione sulle Forze di Lavoro e Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo).

rare e di dedicarsi alla cura dei figli che riguarda una fetta importante delle donne inattive del Nord, che diminuisce drasticamente spostandosi nel Mezzogiorno dove, invece, la cronica insufficienza di servizi di cura per le famiglie costringe molte donne a restare a casa.

Ma nel Mezzogiorno la maggiore criticità che spinge le donne a non lavorare è l'eccessivo costo dei servizi che spesso rende non conveniente lavorare.

Infatti, la grande maggioranza delle donne inattive delle regioni meridionali che non cercano lavoro per la carenza dei servizi di cura per i bambini o per quelli rivolti alle persone non autosufficienti (anziani, malati, disabili) dichiara che i servizi sono inadeguati perché costano troppo (60,8% a fronte del 52% del Centro-Nord) (Fig. 12).

La seconda ragione d'inadeguatezza è per le donne meridionali l'assenza di questi servizi nella zona di residenza (24,4%), mentre le donne del resto del Paese lamentano l'insufficienza di posti (17,5%).

Nel Mezzogiorno, di conseguenza, la criticità principale che spinge le donne madri a non lavorare non è solo l'assenza di asili nido, ma anche il loro costo che rischia di non essere sostenibile con la retribuzione attesa dalla donna. In altre parole il salario di riserva è superiore alla retribuzione che potrebbero ottenere nel mercato.

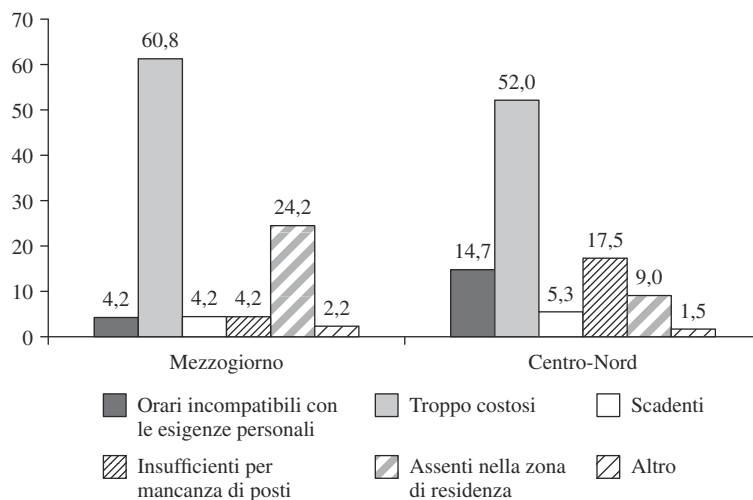
Per essere più chiari, le donne che si aspettano di guadagnare uno stipendio più basso delle spese che dovrebbero sostenere per i servizi sostitutivi del lavoro domestico e di cura dei familiari sono potenzialmente meno propense a lavorare.

Un'altra criticità che influisce negativamente sull'occupazione femminile nel Mezzogiorno e sulla possibilità di conciliare i tempi di lavoro con quelli di cura è la scarsa flessibilità degli orari di lavoro che si osserva nelle imprese meridionali.

Vi è, infatti, ancora molta strada da percorrere nel processo di flessibilizzazione degli orari di lavoro dal momento che meno di un terzo dei lavoratori dipendenti meridionali può variare l'orario di entrata e uscita dal lavoro (30,9%) (Tab. 12).



FIG. 12. Donne che non lavorano perché sono assenti o inadeguati i servizi di cura per i bambini e motivo dell'inadeguatezza per ripartizione geografica. Il trimestre 2010 (composizione percentuale)



Fonte: ISTAT (Rilevazione sulle Forze di Lavoro – Modulo *ad hoc* «Famiglia e Lavoro»).

È una percentuale inferiore di quasi 6 punti rispetto alla media del Centro-Nord (36,4%).

La grande maggioranza dei lavoratori meridionali (67,9%) è occupato in una impresa nella quale l'orario di entrata e di uscita è stabilito in modo rigido dal datore di lavoro.

La più diffusa forma di flessibilità dell'orario di lavoro è la possibilità di variare l'ora di entrata e uscita, ma con un numero fisso giornaliero di ore di lavoro (26,1% nel Mezzogiorno a fronte del 32% della media del Centro-Nord).

L'orario flessibile più apprezzato dai lavoratori, con accumulo di ore a credito o a debito nell'ambito di un orario medio settimanale o mensile, che permette di gestire l'orario giornaliero attraverso una «banca» delle ore, coinvolge solo lo 0,7% dei lavoratori meridionali (1,2% nella media italiana).

Il 4,2% dei lavoratori dipendenti (3,2% nella media italiana) dichiara di non aver alcun vincolo d'orario ed è costituito dalle fasce apicali come quadri e dirigenti.

Le donne meridionali, nonostante siano caricate da maggiori impegni di cura dei bambini e degli adulti non autosufficienti, non beneficiano più degli uomini di orari flessibili ma, al contrario, sono penalizzate dall'orario rigido di entrata e di uscita (69,2% rispetto al 67,2% degli uomini).

Nelle regioni centro-meridionali questo divario di genere è appena più contenuto (orario rigido di entrata: 62,8% lavoratori, 67,2% lavoratrici).

Questo fenomeno è determinato in parte dalla maggiore presenza della componente femminile nelle mansioni esecutive che si caratterizzano per una maggiore rigidità dell'orario di lavoro, mentre la componente maschile è maggiormente rappresentata nelle posizioni dirigenziali dove la flessibilità è molto alta e dove la gestione del tempo in piena autonomia è più diffusa.

TAB. 12. *Occupati alle dipendenze di 15-64 anni per tipologia di orario lavorativo e ripartizione geografica. II trimestre 2010 (valori assoluti e composizione percentuale)*

|                          | Un orario di entrata e di uscita stabilito in modo rigido dal datore di lavoro | Un orario di entrata e di uscita flessibile con una delle seguenti possibilità: |  |                          |                          | Altro  | Non sa | Totale     |
|--------------------------|--|---|--|--------------------------|--------------------------|--------|--------|------------|
|                          |  | Numero di ore giornaliero fisso (ad esempio 8 ore) con flessibilità             | Accumulo di ore a credito o a debito (banca ore) | Nessun vincolo di orario | Totale orario flessibile |        |        |            |
| Valori assoluti          |  |   |  |                          |                          |        |        |            |
| Mezzogiorno              |  |   |  |                          |                          |        |        |            |
| Maschi                   | 1.910.252  | 760.786   | 19.195   | 113.211                  | 893.192                  | 9.000  | 30.928 | 2.843.373  |
| Femmine                  | 1.179.828  | 426.538   | 10.502   | 77.125                   | 514.165                  | 1.836  | 9.990  | 1.705.819  |
| Totale                   | 3.090.081  | 1.187.324   | 29.697   | 190.337                  | 1.407.357                | 10.836 | 40.918 | 4.549.192  |
| Centro-Nord              |  |   |  |                          |                          |        |        |            |
| Maschi                   | 4.164.649  | 2.136.525   | 82.484   | 221.246                  | 2.440.255                | 18.044 | 5.561  | 6.628.509  |
| Femmine                  | 3.715.909  | 1.849.764   | 69.493   | 176.544                  | 2.095.801                | 9.758  | 9.098  | 5.830.566  |
| Totale                   | 7.880.558  | 3.986.290   | 151.977  | 397.790                  | 4.536.056                | 27.802 | 14.659 | 12.459.075 |
| Composizione percentuale |  |   |  |                          |                          |        |        |            |
| Mezzogiorno              |  |   |  |                          |                          |        |        |            |
| Maschi                   | 67,2   | 26,8  | 0,7  | 4,0                      | 31,4                     | 0,3    | 1,1    | 100,0      |
| Femmine                  | 69,2   | 25,0  | 0,6  | 4,5                      | 30,1                     | 0,1    | 0,6    | 100,0      |
| Totale                   | 67,9   | 26,1  | 0,7  | 4,2                      | 30,9                     | 0,2    | 0,9    | 100,0      |
| Centro-Nord              |  |   |  |                          |                          |        |        |            |
| Maschi                   | 62,8   | 32,2  | 1,2  | 3,3                      | 36,8                     | 0,3    | 0,1    | 100,0      |
| Femmine                  | 63,7   | 31,7  | 1,2  | 3,0                      | 35,9                     | 0,2    | 0,2    | 100,0      |
| Totale                   | 63,3   | 32,0  | 1,2  | 3,2                      | 36,4                     | 0,2    | 0,1    | 100,0      |

Fonte: ISTAT (Rilevazione sulle Forze di Lavoro – Modulo *ad hoc* «Famiglia e Lavoro»).

Inoltre la flessibilità nel settore dell'istruzione, dove si registra il più alto tasso di femminilizzazione, è ovviamente molto basso a causa degli orari fissi delle lezioni.

## 6. LE DONNE ATTIVE, POTENZIALMENTE ATTIVE E INATTIVE VOLONTARIE

La segmentazione di tutta la popolazione femminile in età lavorativa sulla base della condizione professionale, della propensione al lavoro e dei motivi d'inattività consente di definire, a partire dalle evidenze emerse nel capitolo, due fasce di donne con caratteristiche nettamente diverse circa la loro disponibilità a rimanere o a entrare nel mercato del lavoro:

a) *le donne attive e potenzialmente attive* composte dalle occupate, dalle disoccupate e dalle inattive scoraggiate e che non cercano lavoro a causa dell'inadeguatezza o del costo dei servizi di cura per l'infanzia e per gli adulti non autosufficienti, che in gran parte sono disponibili a lavorare;

b) *le donne inattive volontarie e per motivi oggettivi* composte dalle inattive per motivi oggettivi (studio, formazione, pensione, malattia, ecc.) e per motivi

soggettivi che in ogni caso mostrano scarsa o nulla disponibilità a lavorare (Tab. 13 e Fig. 13).

Questo esercizio consente di stimare la consistenza e la collocazione territoriale delle due fasce.

La prima fascia è costituita sia dalle donne che sono disponibili a negoziare, alla luce delle opportunità di reddito, di vantaggi fiscali, di disponibilità di servizi, del loro costo e delle possibilità di conciliazione, la loro entrata nel mercato del lavoro, che da quelle che fanno parte delle Forze di Lavoro e che possono essere spinte per ragioni di convenienza o di necessità ad uscirne se le misure di conciliazione sono insufficienti.

Questa platea è composta nel Centro-Nord dal 63% della popolazione femminile in età lavorativa, pari a 8,1 milioni di donne, e nel Mezzogiorno da una quota sensibilmente minore (48,2%), anche dal punto di vista numerico (3,4 milioni).

Nell'ambito di questa platea, le donne inattive che potrebbero cambiare la loro condizione professionale ed entrare attivamente nel mercato del lavoro, in presenza di politiche di conciliazione e d'incentivazione più efficaci, sono complessivamente 772 mila, delle quali 562 mila risiedono nelle regioni meridionali e 210 mila nel resto del Paese.

La seconda fascia è costituita nel Centro-Nord dal 37% della popolazione femminile (4,8 milioni di donne) e nel Mezzogiorno dal 51,8% della popolazione (3,7 milioni di donne). Particolarmente rilevante nel Mezzogiorno è la quota di donne che non vogliono lavorare per motivi soggettivi: 14% a fronte del 7,9% del Centro-Nord.

Questa suddivisione consente anche di suggerire l'opportunità, sulla base di valutazioni di efficacia e di efficienza, di concentrare le politiche di incentivazione e di conciliazione verso la prima fascia, personalizzando le politiche rivolte a ciascun target, e di stimare, con una buona approssimazione, i costi delle misure.

A solo titolo d'esempio, è possibile stimare l'effettivo fabbisogno di servizi per l'infanzia, diversificato per territorio, senza affidarsi a rigidi parametri europei che non tengono conto dell'effettiva domanda.

Le politiche d'incentivazione volte a rendere più conveniente il lavoro sia per la lavoratrice che per le imprese e a compensare il costo dei servizi, coniugate con quelle di conciliazione finalizzate a rendere possibile il lavoro a persone con vincoli familiari (flessibilità oraria, offerta di servizi, ecc.), devono essere offerte tenendo conto delle esigenze effettive di ciascun target, evitando nel contempo che producano effetti controproducenti.

Infatti, l'efficacia di singole misure d'incentivazione può essere marginale se non è accompagnata anche dalle altre misure che, congiuntamente, rendono possibile conciliare il lavoro con gli impegni familiari.

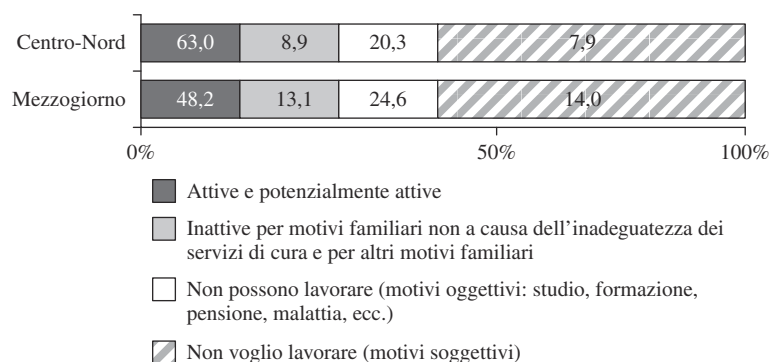
Per esempio le misure di flessibilità sul posto di lavoro possono essere insufficienti se non accompagnate da servizi efficienti e da una maggiore collaborazione del partner nei lavori domestici e di cura e il costo dei servizi sostitutivi non deve superare quella soglia oltre la quale non è conveniente lavorare.

TAB. 13. *Popolazione femminile in età lavorativa per condizione professionale, propensione al lavoro, motivi d'inattività e ripartizione geografica. Anno 2011 (valori assoluti e composizione percentuale)*

|  | Mezzogiorno | Centro-Nord | Totale     |
|--|-------------|-------------|------------|
| Valori assoluti  |             |             |            |
| Lavorano   | 2.172.088   | 7.083.798   | 9.255.886  |
| Cercano un'occupazione   | 421.461     | 570.729     | 992.191    |
| Scoraggiate (non cercano lavoro perché ritengono di non riuscire a trovarlo)   | 684.783     | 324.289     | 1.009.072  |
| Inattive per motivi familiari a causa dell'inadeguatezza dei servizi di cura   | 122.899     | 113.795     | 236.694    |
| Totale lavorano o vogliono lavorare (attive e potenzialmente attive)   | 3.401.231   | 8.092.611   | 11.493.843 |
| Inattive per motivi familiari non a causa dell'inadeguatezza dei servizi di cura   | 565.180     | 706.306     | 1.271.486  |
| Inattive per altri motivi familiari  | 357.538     | 433.478     | 791.016    |
| Non possono lavorare (motivi oggettivi: studio, formazione, pensione, malattia, ecc.)  | 1.738.572   | 2.604.104   | 4.342.676  |
| Non vogliono lavorare (motivi soggettivi)  | 990.786     | 1.014.186   | 2.004.972  |
| Non vogliono lavorare (per motivi soggettivi), non possono lavorare (per motivi oggettivi) e con bassa disponibilità a lavorare (inattive volontarie e per motivi oggettivi) | 3.652.076   | 4.758.074   | 8.410.149  |
| Totale   | 7.053.307   | 12.850.685  | 19.903.992 |
| Valori percentuali   |             |             |            |
| Lavorano   | 30,8        | 55,1        | 46,5       |
| Cercano un'occupazione   | 6,0         | 4,4         | 5,0        |
| Scoraggiate (non cercano lavoro perché ritengono di non riuscire a trovarlo)   | 9,7         | 2,5         | 5,1        |
| Inattive per motivi familiari a causa dell'inadeguatezza dei servizi di cura   | 1,7         | 0,9         | 1,2        |
| Totale lavorano o vogliono lavorare (attive e potenzialmente attive)   | 48,2        | 63,0        | 57,7       |
| Inattive per motivi familiari non a causa dell'inadeguatezza dei servizi di cura   | 8,0         | 5,5         | 6,4        |
| Inattive per altri motivi familiari  | 5,1         | 3,4         | 4,0        |
| Non possono lavorare (motivi oggettivi: studio, formazione, pensione, malattia, ecc.)  | 24,6        | 20,3        | 21,8       |
| Non vogliono lavorare (motivi soggettivi)  | 14,0        | 7,9         | 10,1       |
| Non vogliono lavorare (per motivi soggettivi), non possono lavorare (per motivi oggettivi) e con bassa disponibilità a lavorare (inattive volontarie e per motivi oggettivi) | 51,8        | 37,0        | 42,3       |
| Totale   | 100,0       | 100,0       | 100,0      |

Fonte: Elaborazioni IL su dati ISTAT (Rilevazione sulle Forze di Lavoro).

FIG. 13. *Popolazione femminile in età lavorativa per condizione professionale, propensione al lavoro, motivi d'inattività e ripartizione geografica. Anno 2011 (composizione percentuale)*



Fonte: Elaborazioni IL su dati ISTAT (Rilevazione sulle Forze di Lavoro).

Le stesse considerazioni valgono per le politiche attive del lavoro rivolte alle donne disoccupate o scoraggiate per facilitare il loro incontro con la domanda che devono essere strettamente correlate sia alla disponibilità di servizi che alla flessibilità sul posto di lavoro e, viceversa, per le misure rivolte alle donne inattive che lamentano l'inadeguatezza dei servizi di cura che, anche se fossero disponibili, devono trovare un lavoro, possibilmente con orari flessibili e sufficientemente remunerato.

## 7. CONCLUSIONI E POLITICHE

Le dinamiche che caratterizzano il quadro della partecipazione delle donne al lavoro nel Mezzogiorno fin qui illustrati, confermano il grave ritardo in materia di occupazione femminile che si registra in questa area del territorio sia rispetto ai *benchmark* europei che al resto del territorio nazionale. E, forse ancor più grave, i dati non sembrano presentare segnali di miglioramento per il prossimo futuro.

C'è bisogno più che in passato di inquadrare la «questione femminile» nel più ampio contesto delle problematiche legate alla promozione della crescita economica, del recupero di produttività e di competitività del nostro Paese. Come a dire che senza un aumento e una più piena partecipazione delle donne (e dei giovani) al mercato del lavoro non sarà possibile immaginare una ripresa duratura del sistema produttivo italiano. Sono numerose ormai le analisi che dimostrano che il lavoro delle donne è un fattore decisivo di crescita che garantisce più ricchezza alle famiglie: sia perché ne aumenta direttamente il reddito, sia perché agisce come moltiplicatore della domanda dei servizi di cura. Partendo da tale approccio e tenendo conto del quadro delle problematiche illustrate nel capitolo si possono suggerire alcune principali indicazioni.

*Non solo incentivi alla creazione di nuova occupazione ma supporto alle aziende nel recupero di produttività e mantenimento dei vantaggi competitivi.* In un contesto di forte crisi economica è importante affiancare a misure di creazione di nuovi posti di lavoro anche interventi che consentano alle imprese che sono sul mercato di non perdere competitività e di recuperare produttività. A questo proposito può essere utile supportare il «rinnovamento» dell'imprenditoria meridionale con interventi di carattere consulenziale, anche combinati con misure di incentivazione, finalizzati a inserire misure di flessibilità organizzativa e oraria che oltre ad avere l'effetto positivo di ridurre i tassi di assenteismo e recuperare, quindi, produttività consentono di trovare soluzioni efficaci all'annosa questione del bilanciamento lavoro-famiglia, favorendo quindi la maggiore partecipazione delle donne al lavoro<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> A questo proposito si segnalano le misure e i servizi promossi nell'ambito del Progetto La.Fem. Me Lavoro femminile Mezzogiorno affidato ad Italia Lavoro da parte del Ministero del Lavoro e realizzato nelle 4 Regioni Obiettivo Convergenza ([www.italialavoro.it/lafemme](http://www.italialavoro.it/lafemme)).

*Rivedere il sistema di incentivazione alla creazione di nuova occupazione.* Nel Mezzogiorno gli incentivi rivolti alle imprese per l'assunzione di donne sono state tra le misure più diffuse. Questa forma di incentivazione sia sotto forma di contributo «una tantum» che di agevolazione fiscale, ha mostrato dei limiti nella capacità di creazione di nuovi posti di lavoro. L'incentivo può, nel migliore dei casi, fungere da «incoraggiamento» anticipando temporalmente una decisione già presa dall'azienda. Spesso, quindi, si rischia di finanziare imprese per creare posti di lavoro femminili che sarebbero stati creati comunque, in particolare, in quelle mansioni e settori già ora altamente «femminilizzati» per convenienze economiche. Le misure di incentivazione, quindi, piuttosto che essere utilizzate genericamente per creare posti di lavoro «qualsiasi» dovrebbero essere legate ad aspetti specifici come, ad esempio, per sostenere una determinata tipologia contrattuale (es. apprendistato), oppure per favorire l'accesso delle donne a determinati settori produttivi. In secondo luogo va considerato adeguatamente la «concorrenzialità» esistente tra le forme di incentivazione: un esempio per tutte, se si intende puntare sull'apprendistato come canale privilegiato di inserimento dei giovani nel lavoro, è utile eliminare altre forme di sgravi e contributi per l'assunzione di giovani fino a 29 anni (vedi legge 407/90) che potrebbero rendere economicamente meno conveniente utilizzare l'apprendistato.

*Contrastare con politiche di ampio respiro temporale la questione dello «scoraggiamento» che si associa al processo femminilizzazione della povertà.* Tra i fenomeni più «gravi» emersi nell'analisi sicuramente c'è la tendenza pericolosa all'aumento dell'inattività femminile, alla crescita dello scoraggiamento che coinvolge sempre più donne giovani con bassi livelli di scolarizzazione. Si tratta di una combinazione di fenomeni che presenta importanti elementi di pericolo per il futuro e che ha già avviato un circolo vizioso di impoverimento delle donne, particolarmente grave perché coinvolge molte donne giovani. La femminilizzazione della povertà, come noto, rappresenta un fattore critico nelle politiche di sviluppo. In questo quadro è importante avviare programmi che consentano di recuperare la «fiducia» nel lavoro, con misure di «sollevio» economico collegate all'accesso a servizi di cura e di educazione, con interventi capillari sul territorio che consentano di «intercettare» le donne coinvolte in tali processi e ridare loro fiducia inserendole in percorsi di attivazione (recupero scolastico, forme di impegno graduale nei servizi e nel lavoro, ecc.).

*Combattere il processo di dequalificazione professionale e di precarizzazione coinvolge le donne giovani.* Altro fenomeno chiave riguarda l'accentuarsi della segregazione orizzontale che spesso si associa, come abbiamo visto, anche a processi di dequalificazione professionale e di precarizzazione. In questo quadro, è utile dedicare una particolare attenzione a quelle donne giovani, con basse qualificazioni e disoccupate (sempre più numerose nel Mezzogiorno) e favorire il loro inserimento nel mercato del lavoro attraverso contratti a natura mista, dando priorità all'apprendistato di primo livello, al fine di recuperare oltre che una maggiore stabilità nel lavoro anche quelle competenze di base fondamentali per rafforzare la capacità delle donne e delle loro future famiglie di ridurre il rischio di impoveri-

mento economico e culturale. Ad un livello più alto, poi la segregazione occupazionale orizzontale (e quella verticale) si combatte anche con interventi diffusi di orientamento rivolti alle donne sull'opportunità di scegliere quei percorsi di studio tecnico-scientifico su cui le donne sono ancora poco numerose e che invece offrono maggiori *chance* di stabilità nel lavoro, di accesso a posizioni qualificate e meglio remunerate.

*Potenziare i servizi di cura della famiglia considerando il ciclo di vita delle esigenze di cura.* Tra le misure indirizzate alla promozione dell'occupazione femminile è fondamentale considerare il potenziamento e l'accesso ai servizi di cura. Il carico delle cure familiari sulle donne e la scarsa condivisione con il partner costituisce ancora un forte ostacolo alla partecipazione delle donne al lavoro. A questo proposito, la combinazione di incentivi, soprattutto fiscali come il credito d'imposta, sono risultati molto efficaci se sono rivolti a rendere più conveniente l'acquisto sul mercato dei servizi di cura per l'infanzia e le persone non autosufficienti, con costi sostenibili in rapporto al reddito delle famiglie<sup>14</sup>. Condizione necessaria, tuttavia, è che i servizi siano disponibili sul territorio. Un sistema di servizi pubblici e privati che sia adeguatamente differenziato, capace di rispondere alle diverse esigenze del ciclo di vita delle cure familiari (non solo asili nido, quindi), coerente rispetto alle caratteristiche della popolazione (famiglie, donne, anziani, bambini) e del sistema produttivo locale.

*Sostenere l'orientamento alla creazione di impresa femminile.* Tra le buone notizie emerse nell'analisi c'è la conferma di un positivo orientamento delle donne del Sud alla creazione di impresa. Soprattutto, è importante inquadrare la questione dell'occupazione femminile, oltre i confini angusti delle politiche sociali, nell'ambito delle politiche di sviluppo economico. Solo così si riesce a operare un «salto» anche nella individuazione delle misure e degli interventi da proporre, che non siano esclusivamente legati, ad esempio, all'offerta di piccoli incentivi all'avvio delle attività, ma possano combinarsi con misure di accompagnamento, di alta consulenza in organizzazione e gestione aziendale che consentano di consolidare o anche di ampliare l'attività produttiva avviata dalle donne, in qualsiasi settore.

A conclusione della prima fase di impegno dei fondi della programmazione europea 2007-2013 e in prossimità dell'avvio della nuova programmazione dei fondi strutturali 2014-2020<sup>15</sup>, è doveroso rivedere profondamente le politiche e le misu-

<sup>14</sup> Il modello francese dei CESU (*Cheque emploi service universel*) si è rivelato il più efficace, anche per far emergere il sommerso così diffuso nel settore dei servizi alla persona e finanziare con le maggiori entrate contributive e fiscali il sistema degli incentivi. Il modello dei CESU è stato di successo perché basato su tre pilastri che operano in sinergia: lo *cheque* è utilizzato direttamente dalle famiglie, dalle imprese nell'ambito delle proprie politiche di welfare aziendale e dagli enti pubblici per erogare servizi alle persone svantaggiate.

<sup>15</sup> Da considerare che nel regolamento del nuovo Fondo Sociale Europeo 2014-2020 si prevede di sviluppare programmi e azioni specifiche «al fine di aumentare la partecipazione sostenibile e i progressi delle donne nel settore dell'occupazione» con particolare attenzione a promuovere la «riconciliazione tra vita professionale e vita privata per gli uomini e per le donne». Commissione Europea, *Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio relativo al Fondo Sociale Europeo e che abroga il regolamento (CE) n. 1081/2006*, COM 82011, 607 definitivo, 2001/0268, Bruxelles, 6.10.2011.

re sia utile da adottare per determinare una «frattura» rispetto agli andamenti degli ultimi anni, e per rendere possibile un considerevole e «necessario» aumento della partecipazione delle donne alla vita economica del Mezzogiorno.